

PUBBLICAZIONI DEL
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA F. ARNALDI
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
n. s. 1

DISCORSI ALLA PROVA

Atti del Quinto Colloquio italo-francese
Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati:
contesti di eloquenza
tra Grecia, Roma ed Europa
Napoli - S. Maria di Castellabate (Sa) 21 - 23 settembre 2006

a cura di
Giancarlo Abbamonte
Lorenzo Miletta
Luigi Spina

© Copyright Dipartimento di Filologia Classica “F. Arnaldi”

ISBN 978-88-7431-433-1

Giannini Editore 2009

Via Cisterna dell'olio 6/b - 80134 Napoli

www.gianninipa.it

In copertina:

Carla Viparelli, *Ultimo capitello*, olio su tavola, 2008 (per gentile concessione)

Discorsi riportati alla corte di re Ferrante d'Aragona*

Francesco Montuori-Francesco Senatore

1. *Le lettere di un sovrano rinascimentale tra oralità e scrittura*

Come parlava un sovrano italiano nel XV secolo? Come erano riferite le sue parole dagli ambasciatori, professionisti della mediazione politica e della scrittura cancelleresca? A queste domande si tenterà qui di rispondere, mettendo a confronto le lettere autografe (in volgare italiano) di Ferdinando o Ferrante I d'Aragona, re di Napoli (1458-94)¹, con il testo secondario degli ambasciatori accreditati presso di lui, in particolare Antonio da Trezzo, inviato del duca di Milano Francesco Sforza, il principale alleato di Ferrante in quegli anni². Non si tratta dunque di discorsi

* Si farà uso delle seguenti abbreviazioni: ACA: Archivo de la Corona de Aragón, Barcelona; *Sforzesco*: Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco, Potenze Estere; Dispacci sforzeschi: Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. I: 1444-2 luglio 1458, a cura di F. Senatore, Salerno 1997; vol. II: 4 luglio 1458-30 dicembre 1459, a cura di F. Senatore, ivi, 2004; vol. IV: 1° gennaio-26 dicembre 1461, a cura di F. Storti, ivi, 1998 (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Fonti per la storia di Napoli aragonese, 1, 2, 4).

¹ Questo contributo confluirà in un volume dedicato alle lettere autografe di Ferrante, comprensivo dell'edizione di 62 lettere del periodo 1455-1467. Montuori è autore di §§ 5-15, Senatore di §§ 2-4, entrambi di § 1. Un primo risultato del lavoro, cominciato diversi anni fa, è MONTUORI-SENATORE 2003. Per un inquadramento storico del periodo: CATALANO 1956, GALASSO 1992, pp. 625-729. Profili di Ferrante in VOLPICELLA 1916, pp. 241-245 e RYDER 1996. Per il tipo documentario delle lettere diplomatiche (*litterae clausae*): CONSTABLE 1976, SENATORE 1998. Ancora utile SANTINI 1922.

² Famiglio dei duchi di Milano Filippo Maria Visconti (1412-1447) e Francesco Sforza (1450-1466), il lombardo Antonio da Trezzo fu ambasciatore a Napoli dal 1455, subito dopo un'allenza matrimoniale tra Sforza e Aragona, al 1468 circa. Passò poi al servizio di re Ferrante. È uno dei primi ambasciatori residenti della storia europea, caratterizzati da un profilo sociale non elevato e da una formazione prevalentemente cancelleresca, RAPONI 1961; LEVEROTTI 1992, pp. 247-50; SENATORE 1998, pp. 28-83, 319-354.

pubblici, ma di discussioni politiche riservate³, talvolta messe in cifra al fine di evitare eventuali intercettazioni. La stretta corrispondenza tra i due testi, come si vedrà, conferma la fedeltà quasi letterale del discorso riportato dall'ambasciatore, che non aveva potuto leggere l'autografo regio, consegnatogli chiuso e sigillato, per la spedizione a Milano (in quel periodo Napoli usava abitualmente le poste sforzesche)⁴, in un momento in genere successivo alla stesura della sua propria lettera. È perciò possibile utilizzare, con un buon margine di sicurezza, le lettere autografe di Ferrante e i suoi discorsi riportati dagli ambasciatori – i suoi enunciati scritti e orali in concrete situazioni comunicative – per indagare sulla cultura retorica di un sovrano rinascimentale (§ 2).

Tali enunciati appariranno fortemente debitori della tradizione dettatoria, come era prevedibile, non tanto per le partizioni interne del testo, di cui generalmente ci si occupa in sede di storia della retorica, quanto per un uso serrato delle formule: l'enfasi della comunicazione è infatti assicurata da un collage di formule e dalla loro progressiva amplificazione nel corso del tempo (§ 3), via via che cresceva il sostegno milanese al regno di Napoli durante le difficoltà della successione, che fu contrastata da una ribellione baronale e dall'invasione angioina⁵. Il confronto sistematico con l'abbondante corrispondenza tra Napoli e Milano, che è alla base di tutto il presente intervento, consentirà infine di misurare lo scarto delle scelte formulistiche e retoriche di Ferrante rispetto alla norma, misurando l'efficacia comunicativa e politica dei suoi discorsi (§ 4).

Nei successivi paragrafi saranno analizzate le influenze della comunicazione diplomatica nella lingua delle lettere del re, tenendo conto della contemporanea presenza, nell'interazione tra i protagonisti, di tradizioni retoriche (epistolografiche e oratorie) e di conversazioni quotidiane. In particolare si valuterà quanto l'oralità possa spiegare la persistenza di oscillazioni grafiche, fonetiche e morfologiche e del linguaggio formulare nelle lettere del sovrano (§§ 5-7). Quindi si studierà il modo in cui la situazione comunicativa viene riportata nelle lettere degli ambasciatori e in quelle di Ferrante (§§ 8-10). Di seguito saranno osservati i diversi possibili modi di composizione delle lettere in base all'esistenza o meno di una minuta stesa preliminarmente all'elaborazione conclusiva (§ 11); lo scopo

³ Per discorsi pubblici si intendono qui quelli che il sovrano faceva in occasione di udienze ufficiali, negoziazioni, Parlamenti, ecc. Come ha dimostrato JOHNSTON 1992 l'oratoria parlamentare dei re aragonesi si ispirava, nella prima metà del Quattrocento, a due modelli: le arenghe dell'*ars dictandi* italiana e i sermoni. Per l'*ars dictandi*, su cui la bibliografia è abbondantissima, basti il rinvio all'agile lavoro di CAMARGO 1991.

⁴ SENATORE 1998, p. 268 e, per le scritture segrete, pp. 395-417.

⁵ La guerra, vittoriosa per Ferrante, scoppiò nel novembre 1459, quando Giovanni d'Angiò, duca di Lorena, invase il regno con il sostegno di numerosi ribelli e del re di Francia, e si concluse nel 1465. Giovanni era figlio del pretendente al trono Renato, che a sua volta era stato privato del regno da Alfonso il Magnanimo nel 1442. La successione di Ferrante fu però subito contestata da papa Callisto III: vd. NUNZIANTE 1892-98, SENATORE-STORTI 2002.

è quello di prevedere un'eventuale porta di accesso preferenziale a tratti propri della lingua parlata, ferma restando la persistenza di caratteristiche di una scrittura formalizzata in modo grammaticalmente, oltre che retoricamente, consapevole (§§ 12-14). Tale consapevolezza si documenta infine anche nell'importanza che veniva data all'autografia regia (§ 15).

2. La cultura retorica di Ferrante d'Aragona

Nei giorni della malattia del padre, Alfonso il Magnanimo (morto il 27 giugno 1458), Ferrante, ancora duca di Calabria, scrisse a Francesco Sforza due lettere autografe (l'8 e il 13 giugno), cui seguirono, nella prima settimana della successione al trono, due lettere redatte da un segretario a suo nome (26, 28 giugno) e una terza lettera di sua mano (4 luglio)⁶. Alle lettere corrispondono insistenti discorsi a da Trezzo.

Lo scopo di Ferrante era quello di ottenere dal duca di Milano un impegno esplicito a sostegno della sua successione: era una richiesta forte, sorretta da un grande impegno retorico, del quale l'ambasciatore diede conto con puntualità. È da sottolineare che, in quegli incontri, il re non parlò di molte altre cose con da Trezzo, né lo informò a fondo sull'andamento della malattia del padre o su quanto avveniva a corte (da Trezzo raccolse informazioni al riguardo da altre fonti)⁷. Quando, il 4 luglio, giunse a Napoli una risposta rassicurante del duca, autografa (del 24 giugno), alle prime due lettere del re, ecco che Ferrante comincia a consultarsi più apertamente con il suo alleato, affrontando tutte le questioni più importanti che erano sul tappeto⁸.

⁶ Lettere autografe di Ferrante a F. Sforza, Napoli 8 e 13 giugno, Aversa, 4 luglio [1458] (*Sforzesco*, cartella 198, cc. 148, 160, 223 – tutte le lettere citate, salvo diversa indicazione, sono originali). Lettere scritte per Ferrante dal segretario Gaspar Talamanca, 26 giugno 1458 (*Dispacci sforzeschi*, I, p. 656, accompagnata dalla lettera di da Trezzo del 27, *ivi*, pp. 658-659) e 28 giugno, in latino, con l'annuncio ufficiale della morte di Alfonso, probabilmente inviata a più corrispondenti (*ivi*, p. 661), accompagnata da un'altra lettera di da Trezzo del 27, in una ulteriore spedizione (*ivi*, pp. 659-660). In entrambi i casi l'ambasciatore riferisce che Ferrante, pur avendone l'intenzione, non ha avuto il tempo per scrivere di sua mano. Lo fece soltanto il 4 luglio, quando accompagnò la reiterata richiesta di consiglio della lettera autografa con una lettera in cifra scritta da Talamanca, nella quale comunicò la decisione, obbligata, di continuare a pagare il suo condottiero Giacomo Piccinino, cui il duca Sforza era in linea di principio ostile: *Sforzesco*, 198, c. 234.

⁷ La corrispondenza sforzesca con Napoli documenta soltanto i seguenti colloqui tra da Trezzo e Ferrante: 8 giugno (cui corrispose l'autografo in pari data), 11 (autografo del giorno 13), 26 e 27 (lettere di segretario citate, del 26 e 28) e 3 luglio (autografo del giorno 4), *Dispacci sforzeschi*, I e II *passim*.

⁸ F. Sforza a Ferrante, 24 giugno, *Sforzesco*, 198, cc. 202/203-205 (minuta), presentata a Ferrante da da Trezzo in Aversa il 4 luglio, insieme con una diretta all'ambasciatore, il cui

Una successiva lettera di Sforza (del 7 luglio, pervenuta il 22), indirizzata all'ambasciatore in risposta alla notizia dell'agonia (non ancora della morte) del sovrano⁹, e la contemporanea tempestiva missione nel regno di due inviati sforzeschi sancirono, negli ultimi giorni di luglio¹⁰, l'esito positivo dell'azione di Ferrante: i due stati inaugurano allora una fase di intensa e fiduciosa collaborazione. Sforza aveva preso un impegno gravoso, anticipando la richiesta dell'alleato: un'azione (la missione diplomatica che si è detto), e una lettera (quella del 7 luglio, che significativamente il re decise di rendere pubblica) ne sono manifestazione tangibile e già compromettente nei confronti di altri interlocutori, non altrettanto favorevoli a Ferrante (papa Callisto III, Venezia, il fronte franco-angioino)¹¹. A questa presa di posizione dello Sforza, a questi *fatti* corrispondono, in Ferrante, soltanto *parole*, almeno in quelle settimane, a voce e per iscritto. Parole che però, proprio perché ripetute in lettere autografe¹², vanno considerate come particolarmente impegnative ed efficaci.

Quali? La sera dell'8 giugno 1458, in Castelnuovo, Ferrante «ragionò ... uno bono pezo» con da Trezzo, come questi racconta in una lettera scritta il giorno dopo:

et fra l'altre cosse ce disse che 'l non sapeva ciò che Dio volesse disporre de la vita de la maiestà del re, et che quando pur esso Dio ne volesse disporre altramente, esso sa che l'ha ad avere bisogno de la signoria vostra, de la quale sola fa più stima et fondamento che de tuto el resto, perché, succedendo altro, vuy gli haveti ad esserli patre et consiglio suo ne le cose gli accaderano¹³.

contenuto fu esposto al re. Si trattava della risposta ai citati autografi regi dell'8 e 13 giugno. Durante il colloquio, intessuto delle formule che saranno presentate più avanti, Ferrante affrontò tutti i nodi della politica italiana (destino del condottiero Giacomo Piccinino; rapporti di Napoli con Firenze e Venezia e con il papato, guerra aragonese contro Genova) e invitò alla corte napoletana a Napoli Sforza Maria, il figlio del duca destinato a sposare sua figlia Eleonora d'Aragona (da Trezzo, 5 luglio, *Dispacci sforzeschi*, II, pp. 10-16). Alla lettera responsiva sforzesca Ferrante non diede riscontro personalmente (la sua richiesta aveva ormai avuto effetto) e delegò l'ambasciatore a riferire il suo pensiero. L'autografo del 4 luglio cit. *supra* a nota 6, fu scritto prima che arrivassero queste lettere da Milano.

⁹ F. Sforza a da Trezzo, 7 luglio (*Dispacci sforzeschi*, II, pp. 16-20), risposta alle citate lettere di Ferrante (Talamanca) del 26 giugno e di da Trezzo del 27, con l'annuncio della missione diplomatica di Orfeo Cenni e Giovanni Caimi. La lettera fu letta al nuovo sovrano e ai cortigiani, quindi inviata in copia a baroni e città del regno, per richiesta dello stesso Ferrante (da Trezzo, 22 luglio, *Dispacci sforzeschi*, II, pp. 34-35).

¹⁰ Dei due inviati citati alla nota precedente, Cenni arrivò per primo da Ferrante, che incontrò a Capua il 26 luglio (Cenni, 28 luglio, *Dispacci sforzeschi*, II, pp. 12ss.).

¹¹ Tanto che il duca giudicò un po' imprudente la divulgazione della sua lettera, che avrebbe potuto provocare un ulteriore irrigidimento del papa e di Venezia (ivi, p. 35n).

¹² Sull'importanza dell'autografia nella comunicazione epistolare: MONTUORI-SENATORE 2003, SENATORE 2007, pp. 113-120 e qui § 15.

¹³ *Dispacci sforzeschi*, I, p. 644.

I due parlano poi del vescovo di Modena Giacomo Antonio Della Torre, ambasciatore anche lui del duca di Milano, che non era stato ricevuto dal re infermo. Alla fine del colloquio, ottenute rassicurazioni dall'ambasciatore, Ferrante prima commissiona una lettera al segretario regio che si occupa della corrispondenza con Milano (il valenzano Gaspar Talamanca), poi decide di scrivere anche di sua mano, ciò che fa in quella stessa sera. L'autografo¹⁴ contiene una richiesta di consiglio, accompagnata come ovvio da un'attestazione di stima e da una dichiarazione di disponibilità a seguire i consigli ricevuti. Scomponiamo questa richiesta, identificando le formule usate, messe in corsivo nella tabella che segue¹⁵:

- ¹⁴ L'autografo (8 giugno, *Sforzesco*, 198, c. 148) si apre con un riferimento alla questione del vescovo (non accolto perché ritenuto troppo vicino a Callisto III, in quel momento ostile a Alfonso). La causa della sua mancata accoglienza è l'"indisposizione" del sovrano («arrivò a tempo que la maiestà del senyore re stava algun tanto jndisposto più che 'l solito, qual fo causa de non poterli donare sì presta audientia»), di cui Ferrante non si scusa esplicitamente, come fece invece il giorno 9, sollecitato dall'ambasciatore, «fece scusa assay che questo era proceduto per essersi trovata la signoria sua [= Ferrante] occupata intorno al re et che se voria considerare la indisposizione de li tempi et che ad niuno male fine questo era facto» (*Dispacci sforzeschi*, I, p. 645). L'indisposizione non sembra essere la malattia del sovrano (cronologicamente successiva nell'autografo, non nella realtà), ma l'inopportunità del momento. La lettera autografa è pubblicata integralmente *infra*, § 12, dove viene analizzata alla ricerca di tratti del parlato.
- ¹⁵ Le formule, definite empiricamente sulla base delle occorrenze nella corrispondenza diplomatica quattrocentesca e nei formulari del XIII-XV secolo, saranno oggetto di specifica trattazione nel volume dedicato alle lettere autografe di Ferrante. In particolare, la formula *speranza in voi*, usata dal re in richieste di aiuto e consiglio, si compone di due parti: una facoltativa (*dopo il re mio padre*), l'altra fissa (*ripongo tutta/la gran parte della mia speranza in voi*). Essa ha un antecedente in Guido Faba (morto intorno al 1243), come noto uno dei fondatori dell'*ars dictandi*: «A vui, si como ad altro meo deo in terra in lo quale è onne mia fidança, seguramente recorro», *Gemma purpurea*, «voi ... in cui è tuta nostra speranza», *Parlamenta et epistole*, in SEGRE-MARTI 1969, pp. 7, 12. Si ritrova nelle *Arringhe* del notaio bolognese Matteo dei Libri (seconda metà del XIII sec.), nella richiesta di soccorso per un partito espulso dalla città («E se voi, in cui reposa tuta nostra speranza, ne veniti meno, a cui ne devesmo retornare?»), in VINCENTI 1974, 47.23; infine nel *Formulario* di Cristoforo Landino, inserito in *exordia* da utilizzarsi per richieste e sollecitazioni («recordare una sua vicenda a uno amico captando benivolentia» o «dimandare uno servitio»: «voi ... al quale ho posto ogni mia fede et ogni mia speranza in qualunqua cosa», oppure: le vostre virtù e l'esperienza «mi confortano e persuadeno ... che io debia reponere et havere in voi ogni mia fede et indubitata speranza»): LANDINO 1487, ff. 12^v, 31^r. Per Matteo dei Libri: KRISTELLER 1951; per Landino: SANTORO 1954; per le edizioni del suo *Formulario*, talora non sotto il suo nome: BASSO 1990, I, pp. 21-25. La formula *certo di voi*, che accompagna richieste e ringraziamenti, si divide in due parti: la formula vera e propria (nel momento del bisogno ovvero *in ogni caso, in ogni mio bisogno voi non mi abbandonate, non mi abbandonerete, mi aiuterete*, cui corrisponde il napoletano *comparerite*), e la reggente, che colloca l'affermazione nel tempo a seconda dei casi: nel passato (*ero certo o sapevo/non sbagliao a credere o non dubitavo che non mi avreste abbandonato...*), più che nel presente (*vedo che non mi avete abbandonato*). Essa

	Parafresi	Autografo dell'8 giugno	Argomentazioni e formule (in corsivo)
(1)	In caso di morte del padre o di altro, Ferrante avviserà il duca	Se altro fosse successo o soccedesse, çò che Dio non permettesse, yo ve nde haveria havjsato,	eventuale morte di Alfonso
(2)	perché, dopo il padre, il duca è la persona in cui Ferrante fa più fondamento	como a quello jn cuy hè tutta mja speranza apresso d'essa maiestà,	<i>speranza in voi</i>
(3)	Egli chiede al duca di prendersi cura delle sue faccende	ma puro haveria de caro vollate havere pensiero ad mey facende ... quello aja de fare	<i>pensate a me</i>
(4)	Il duca deve considerare le faccende del re sono come proprie	quale [le faccende] raxonevolmente devjte reputare per vostre,	<i>mie=vostre</i>
(5)	In caso di morte del padre	soccedendo altro de la dicta maiestà	eventuale morte di Alfonso
(6)	Ferrante chiede consiglio	et del parere vostro me havjsate,	<i>avvisatemi del vostro parere</i>
(7)	perché seguirà il consiglio erogato	el perché delibero jn tale caso regerme per quelli records et consigle	<i>seguirò il vostro consiglio</i>
(8)	In modo che il duca sappia che Ferrante considera il duca come un padre	per modo che conoxerite de vuy non faço altro disinyo che reputarve jn stima de patre ¹⁶	<i>voi come padre</i>
(9)	Ferrante fa questa richiesta per due motivi: è cosa ragionevole, il duca è esperto della politica italiana	et questo ultra la raxone che me nce induce è la vostra prudentia et jntelligentia jn omne facenda et massime jn le cose de Ytalia	Motivi della richiesta

Tre giorni dopo, l'11 giugno, all'arrivo di una lettera che già assicurava il sostegno sforzesco in caso di morte di Alfonso, Ferrante si appartò di nuovo con da Trezzo dopo la visita di questi al capezzale del sovrano¹⁷. Il sovrano ripeté a da Trezzo esattamente quanto aveva scritto. Il discorso riportato dall'ambasciatore in una sua del 14 giugno corrisponde infatti alla lettera autografa, anche se con

dunque si richiama alla formula precedente, perché ne è una conferma (cioè: *non sono stato deluso nel riporre ogni speranza in voi*). Lo dimostra anche la versione di LANDINO 1487, f. 31': «sum certo che per la cordiale affectione mia in verso de voi non me veriti meno in alcuno mio bisogno o caso de necessitate e contraria fortuna», inserita in un esordio che intende dimostrare appunto «a uno homo de presio de havere gran speranza in lui». La formula *voi come padre* è invece rara in Landino, perché le sue proposte si indirizzano perlopiù a rapporti comunicativi paritari. In Matteo dei Libri l'appellativo compare in discorsi per ambascerie dirette all'autorità politica, nella coppia «patre e signori», VINCENTI 1974, 1.1, 3.11, 9.1, 9.7, 17.16, 18.27, 19.1, 19.2. Non è però a questo contesto che bisogna riportare gli enunciati di Ferrante, in cui la metafora paterna è direttamente connessa all'intimità dei rapporti familiari (v. *infra*, testo corrispondente a nota 28). Per la formula *mie=vostre* v. *infra*, nota 24.

¹⁶ Ripreso più avanti nella stessa lettera «Quello che per me si pò, ne potete disporre como de vostro fillolo».

¹⁷ Durante l'incontro, riferito da da Trezzo nella lettera del 14 giugno (*Dispacci sforzeschi*, I, pp. 650-51), Ferrante annunciò una sua lettera autografa, datata 13, in cui ringraziò il duca della disponibilità ad aiutarlo.

una successione un po' diversa delle argomentazioni e delle formule¹⁸: «Me disse che dovesse ringraziare la signoria vostra de le proferte che gli fatte, de le quale sempre usará quando accadderà el bisogno, perché ...»: da Trezzo continua scrivendo quanto è riportato nella tabella che segue.

lettera di da Trezzo (14 giugno)	Argomentazioni e formule (in corsivo)
doppo el signore re fa più caso et più fondamento in la signoria vostra che in tuto lo resto	<i>speranza in voi</i> (2)
[...] Perché sua signoria non ha tuta quella experientia de cose de stato che li bisognaria, facendo fermo capitale de vostra signoria come de proprio patre,	<i>voi come padre</i> (8)
dice haverà caro che ve piacia fare qualche bono pensiero sopra 'l facto suo	<i>pensate a me</i> (3)
et recordarli quello ve pareria che l'havesse a fare et in che modo se havesse ad governare	<i>avvisatemi del vostro parere</i> (6)
quando Dio facesse altro del signore re	eventuale morte di Alfonso (1, 5)
non dubitando che et per la longa experientia haveti de le cose de Italia et per la parentela, amore et benivolentia è tra vuy, ogni vostro recordo et parere serà savio, fidele et amorevele	motivi della richiesta (9)
certificando vostra excellentia che ogni stato che l'habia e possa havere et ogni suo bene et male possete et dovete reputare vostro proprio,	<i>mie=vostre</i> (4)
perché, come è dicto, doppo el signore re la signoria sua fa quella stima et capitale de la celsitudine vostra che de proprio padre.	<i>voi come padre</i> [8]

La formula *seguirò il vostro consiglio* (7), che manca nel discorso riportato, è implicita nell'affermazione che quelli di Sforza saranno senz'altro buoni consigli: («non dubitando ... amorevele» 9). La frase ci illumina sul primo dei motivi della richiesta di consiglio, che Ferrante ripete: la «raxone che me nce induce» si rivela essere, nella traduzione dell'ambasciatore, la «parentela, amore et benivolentia» che c'è tra Sforza e Aragona. Il riferimento è al doppio imparentamento deciso nel settembre 1455¹⁹, cui non seguì peraltro una politica di forte intesa, totalmente

¹⁸ La lettera che riferisce del colloquio dell'11 fu scritta il 14 giugno, *Dispacci sforzeschi*, I, p. 650. Le parole dell'autografo non coincidono quindi con quelli della lettera coeva, dell'8 giugno, sopra citata. In essa, scritta come si è detto prima dell'autografo, da Trezzo riprese dunque la formula *speranza in voi* («de la signoria vostra ... sola fa più stima et fondamento che de tuto el resto»), sintetizzando i punti 6-8 nella frase «vuy gli haveti ad esserli patre et consiglio suo ne le cose gli accaderano»), ed aggiungendo una chiara richiesta di aiuto che Ferrante forse aveva preferito non esplicitare nella sua lettera («sa che l'ha ad havere bisogno de la signoria vostra», ivi, p. 644).

¹⁹ Ippolita Sforza e Alfonso d'Aragona, Sforza Maria Sforza e Eleonora d'Aragona (figli, rispettivamente, del duca Francesco e di Ferrante). Dei due matrimoni si realizzò solo il primo (*Dispacci sforzeschi*, I, pp. 212-279).

priva di reticenze e ambiguità, pur vagheggiata da Francesco Sforza. Il secondo motivo è, ripetiamo, la proverbiale esperienza sforzesca delle cose d'Italia (cui si contrappone, citata in apertura, l'inesperienza del re). Entrambi sono ben presenti a Ferrante, e ritornano, in forma contratta («amore» e «sapere»), nel medesimo contesto di una richiesta di consiglio, nell'autografo del 15 ottobre 1458 («Pregove che me scrivete spisso de quillo serà el parere vostro abia de sequire più una cosa che un'altra, como quillo che claramente canosco per lo amore et lo sapere») e per sottolineare la volontà di avvisare costantemente l'alleato in quello del 25 maggio 1459 («Lo amore et benjvolentia ve porto una insieme con lo sapere et prude<n>tia vostra me inducono darve notitia de omne mja facenda»)²⁰.

Il confronto tra l'autografo e il discorso riportato prova, senza dubbio, che testo pronunciato e lettera coincidono: Ferrante parla e scrive allo stesso modo. È, questa, un'affermazione ovvia, dal momento che i precetti e i modelli dell'*ars dictaminis* riguardavano tradizionalmente sia le *epistole* che i *parlamenta*. Meno ovvio è che un sovrano partecipasse della stessa tecnica retorica dei cancellieri e degli ambasciatori, utilizzandola con abilità e scioltezza, da professionista della parola quale doveva essere. Lettere autografe e discorsi riportati ci garantiscono che egli usava effettivamente quelle formule, e che esse non erano dominio soltanto dei segretari che scrivevano per lui le lettere ufficiali (definite al tempo «lettere di segretario»).

Da Trezzo, da parte sua, è in grado di ricordare esattamente le parole ascoltate (la sua lettera, oltretutto, è scritta due giorni dopo questo secondo colloquio). Ciò è possibile per due motivi: i due interlocutori condividono la stessa «enciclopedia» linguistica e retorica, salvo *nuances* dovute alla differente formazione culturale e professionale; l'ambasciatore ha, *pour cause*, una capacità di memorizzazione di enunciati verbali che a noi è oggi del tutto estranea. Ma anche Ferrante, a quest'ultimo proposito, non è da meno: nell'autografo del 19 agosto 1458, infatti, egli cita correttamente un passo della lettera di Sforza che l'ambasciatore gli aveva soltanto riassunto²¹.

²⁰ Ferrante a F. Sforza, abbazia di S. Spirito in Sulmona 15 ottobre 1458, *Sforzesco*, 199, cc. 12-13 (copia di autografo) e id., campo sull'Ofanto, 25 maggio 1459, ivi, 200, c. 54.

²¹ «Perché tu [da Trezzo] intendi la passione che havemo in questi facti, che poy che la felicissima memoria del signore re Alfonso passò de questa vita ne havemo tirati tanti pensieri de la maiestà del signore re novo che havemo misso da canto ogni altra facenda de Stato», F. Sforza a da Trezzo, 1 agosto 1458, ivi, 198, cc. 122-124 (minuta), di qui la cit.; e c. 127, riassunto con «èy tanto lo amore et voluntate che portate a me et a lo ben avenjr et stato mjo che apena possite ad altro che del continuo ad quel pensare et che quasi avjte posposte onne vostre facende per provedere et pensare a li mey», Ferrante a F. Sforza, campo presso la fontana del pioppo, 19 agosto [1458], ivi, 1248, c. 175. Cf. la lettera di da Trezzo del 19 (*Dispacci sforzeschi*, II, p. 89). «Ho ricevuto uno breve [...] et, inteso el tenore de quello, ho exposito alla maiestà del re quanto è stato necessario...».

È evidente – ma è sempre opportuno ribadirlo – che il ricorso al formulario consente, grazie a una tecnica combinatoria rodada da una prassi consolidata, di comunicare all'interlocutore contenuti significativi, immediatamente riconoscibili e memorizzabili (cf. § 7). Gli enunciati di Ferrante, incardinati negli schemi dettatori tradizionali, sono riferiti fedelmente dai suoi interlocutori, ambasciatori o segretari, specie in quelle circostanze, decisive per le relazioni tra Napoli e Milano. Quanto viene detto da Ferrante in un incontro del 26 giugno, quando Alfonso è in fin di vita, trova un riscontro preciso nel discorso riportato di da Trezzo (e nella lettera che il sovrano commissiona a Gaspar Talamanca), non avendo egli il tempo, nella concitazione di quelle ore, di scrivere di sua mano, come avrebbe avuto intenzione di fare²²:

lettera regia (26 giugno)	lettera di da Trezzo (27 giugno)	Argomentazioni e formule
Et però che poy dela morte sua altro padre non reputiamo tenere che ad vuy in lo quale pro maiori parte consiste nostra speranza,	sua signoria fa ogni suo fondamento in la signoria vostra et non altrimenti che de proprio padre	<i>voi come padre (8) + speranza in voi (2)</i>
vi habiamo voluto advisare de questo, pregandovi strictissimamente che dal vostro chanto, si ne bisognerà el favore vostro, vogliate stare preparato,		richiesta di soccorso, se necessario
como nuy al bisogno serissemo per vuy et per li vostri;		<i>persona e stato per voi</i>
et eciam in hoc casu vogliate consigliare et recordarni quello et quanto ad vuy paresse debian fare	et che vi piacia consigliarlo et recordarli quello che ve pare che l'habia a fare et in che modo se habia a governare	<i>avvisatemi del vostro parere (6)</i>
per che li dicti vostri consigli et recordi piglierimo non come de fratre che ne site ma como de padre singulare		<i>seguirò il vostro consiglio (7) + voi come padre (8)</i>
	et, perché ogni sua speranza è ferma in la signoria vostra,	<i>speranza in voi (2)</i>
	ancora che 'l creda non bisognerà, pur nondimeno vi prega ve piacia stare preparato per poterli dare ayuto et favore, se pur bisogniasse	richiesta di soccorso, se necessario

²² «Lo illustrissimo signore duca de Calabria me disse che 'l voleva scrivere de mano sua alla excellentia vostra ma, essendo occupato com'io poteva vedere, non havea tempo de farlo, et commisse a Talamancha che 'l scrivesse», da Trezzo, 27 giugno, *Dispacci sforzeschi*, I, p. 658. La lettera scritta da Talamanca è ivi, p. 656. Su questo incontro del 26 giugno si ritorna più avanti, § 11.

Come si vede, la corrispondenza tra le espressioni verbali di Ferrante, la “verbalizzazione” di da Trezzo e la lettera scritta dal segretario è quasi perfetta: il circolo virtuoso tra oralità e scrittura ci restituisce i discorsi che si facevano nella corte napoletana.

3. *Le formule preferite dal sovrano*

Quando arrivarono a Napoli le risposte positive di Francesco Sforza alla richiesta di Ferrante (lettere del 24 giugno e 7 luglio, missione dell’ambasciatore Orfeo Cenni), esse furono accolte da sinceri ringraziamenti del sovrano, espressi mediante la reiterazione, verbale e scritta, delle formule principali (*speranza in voi, mie=vostre, voi come padre*)²³, e l’introduzione di altre formule di fiducia (*certo di voi*), di offerta (*persona e stato per voi*, già presente, al grado zero, nella lettera del 26 giugno citata nell’ultima tabella), e di ringraziamento (*mostrerò gratitudine*).

Tre di queste formule, con le corrispondenti argomentazioni, sono onnipresenti, a partire dal giugno 1458, nei discorsi di Ferrante al duca di Milano e al suo ambasciatore: il duca è per il giovane sovrano un secondo padre, un vero padre (formula *voi come padre*), a lui Ferrante offre la sua persona e le sue sostanze (*persona e stato per voi*), che il duca deve peraltro considerare come proprie (*mie=vostre*)²⁴.

²³ A quelle ricordate nelle note precedenti, va aggiunta una lettera di Sforza a da Trezzo del 3 luglio, giunta a Napoli intorno al 13, nella quale Sforza, anticipando Ferrante, non poneva veti all’utilizzo del Piccinino (*Sforzesco*, 198, cc. 224-226, minuta, e risposta del 15, *Dispacci sforzeschi*, II, p. 26).

²⁴ La formula *persona e stato per voi* risale senz’altro all’oratoria pubblica duecentesca: è presente infatti nelle *Arringhe* di Matteo dei Libri, con *havere* in luogo di *stato* («proferesco per vui e per quisti altri a vui le nostre persone e ’l nostro havere»), nei tipici contesti della vita politica comunale: discorsi al e del podestà, ambascerie all’imperatore appena succeduto, assicurazioni di aiuto a membri del proprio partito contro gli avversari («semo tenuti d’amar lui e de servirlo e d’aiutarlo e de le persone nostre e de l’avere»), dunque in situazioni di subordinazione o di reciproca obbligazione. Citazioni da VINCENTI 1974, 53.13 e 51.15 (nel secondo caso si indica la seguente situazione comunicativa: «Quando aliquis de parte vulnerat vel interficit aliquem, et aliquis vult dicere quod detur sibi auxilium et consilium in personis et ere»). Nella prassi diplomatica del Quattrocento, le ambascerie prevedevano spesso che l’inviato, dopo i saluti, significasse al suo interlocutore tali rituali “offerte”. La formula *mie=vostre* è suggerita da Landino nei confronti di chi, pur nella parità del rapporto d’amicizia, sia in una posizione più elevata per meriti (perché ha beneficiato o si auspica beneficerà lo scrivente) o perché è un «amico maggiore», magari un «compadre» di battesimo; e in rapporti pubblici ma sostanzialmente paritari, ad esempio in uno scambio di visite tra un magistrato locale, «huomo dignissimo», ed ambasciatori stranieri, che appunto si scambiano l’offerta *mie=vostre*. Ad esempio: «la humanità che la vostra magnificentia ha continuamente verso

La formula *mie=vostre*, facilmente componibile con altre (specialmente *persona e stato per voi, voi come padre*), ricorre anche nelle lettere di Sforza e nelle dichiarazioni dei suoi ambasciatori²⁵, tanto che viene continuamente rilanciata tra i due interlocutori, fino a un capovolgimento di prospettiva, perché il re si dichiara sicuro che il duca gli invierebbe soccorsi militari «come sua maestà se rende certissima che faessivo abbandonatamente [‘con slancio’] et senza alcuno reservo et come seti obligato de fare per lo perfecto amore che sua maestà ve porta et come quella che intende che ogni bene et male suo sia comune ad vuy, et de quanto ha o possa havere ne siati signore come luy stesso»²⁶. L’affermazione venne fatta da Ferrante nel corso del già ricordato colloquio del 4 luglio, quando il sovrano fece sedere da Trezzo vicino a lui per ringraziarlo delle offerte del duca e proporre, in una straordinaria densità di riflessioni, tutta una serie di questioni politiche da affrontare d’intesa con Milano. L’esposizione del sovrano cuce insieme tutte le formule dei primi autografi e dei primi discorsi, ripetendo continuamente, come in un *refrain*, quella *mie=vostre* (almeno 8 volte). L’effetto su da Trezzo, suggestionato dalla vicinanza fisica del re e dalla grande confidenza che questi mostra, è assicurato: l’ambasciatore si dichiara sicuro che Ferrante sarà un ottimo alleato per Milano, e lo dice usando le stesse parole del suo interlocutore²⁷.

La formula *voi come padre* esprime un preciso disegno politico del giovane Ferrante, che, come dice con la penna di Talamanca nella lettera citata del 26 luglio, ha fiducia del duca «non come de fratre che ne site ma como de padre

ogni homo dimostrata in non havere manco sollicitudine e cura de li affanni de quilli li sonno amici che de li soi proprii», «Exordio quando se volesse obtenir uno servitio da uno compadre o altro amico. Compadre carissimo, io son certo che non v’è manco caro l’honor e ben mio chel vostro proprio, che simile m’è carissimo, quanto l’anima mia propria...» LANDINO 1487, ff. 2^o, 37^o, e cf. ff. 4^o -5^o. Anche nel Duecento la formula connota legami di consanguineità e rapporti di amicizia e alleanza tra Comuni, cui conseguono appunto l’assoluta comunanza di interesse e la reciproca obbligazione: VINCENTI 1974, 9.7, 10.10, 12.3, 14.18-20, 30.15-16.

²⁵ Ad esempio, nella lettera di Sforza che risponde a una lettera autografa di Ferrante, si incontra un’interessante variazione: «sono dedicato [al re] col stato et persona et ogni mia facultà, siché facendo per quella intendo fare per mi stesso», 30 ottobre 1458 (*Sforzesco*, 199, c. 68), e nelle parole di da Trezzo: «pò essere certissima la maestà soa che non gli mancareti più che facessivo per la salute del stato et persona vostra», 12 aprile 1459 (*Dispacci sforzeschi*, II, p. 256, passo in cifra).

²⁶ Colloquio del 4 luglio (cf. *supra*, nota 8), lettera di da Trezzo, 5 luglio 1458, *Dispacci sforzeschi*, II, p. 11.

²⁷ «Me pare arditamente potere certificare [vostra signoria] che, fermandose questo signore in questo stato, come spero farà mediante la gratia de Dio et le bone opere de la signoria vostra, essa signoria vostra l’haverà obediente come figliolo, et quasi non altramente che ’l fose al padre, et potrete sempre aiutarve de la maestà soa et del stato suo come del vostro et in modo che spero stabilirli et ve asecurareti de li stati vostri, non tanto per vui viventi, ma per li desendenti vostri», *ivi*, p. 14, tutto in cifra.

singulare»²⁸. Essa è adottata immediatamente anche nelle *inscriptions* interne ed esterne delle lettere di segretario, che qualificano lo Sforza «tamquam pater» e poi senz'altro «pater»²⁹. I sostantivi di parentela erano frequenti nel titolario delle lettere chiuse quattrocentesche, ma Ferrante avrebbe dovuto usare la metafora fraterna («tanquam frater»), come quando era ancora duca di Calabria, per simmetria di rapporti, giacché Francesco Sforza si presentava nelle sue lettere come figlio di Alfonso il Magnanimo. La qualifica di *padre* fu introdotta, nel 1460, anche nelle lettere autografe³⁰. A partire dal giugno 1463, infine, la cancelleria napoletana rappresentò la subordinazione filiale di Ferrante in maniera ancora più forte, quasi imbarazzante per un sovrano, modificando la tradizionale posizione dell'*intitulatio* regia, che scese rispettosamente in basso, come appunto nella lettera di un figlio a un padre³¹.

²⁸ Per la metafora paterna in Ferrante v. anche ABULAFIA 1995, p. 82; ANDENNA 2000, pp. 12-13.

²⁹ Come noto, nella corrispondenza epistolare medievale la posizione e il contenuto del protocollo e dell'escatocollo, con riferimento al mittente e al destinatario, obbedivano a norme rigide di rispetto della distanza gerarchica tra gli interlocutori, norme che erano estranee alla tradizione classica, e che neppure gli umanisti, attivi nelle cancellerie europee, riuscirono a sradicare: SENATORE 1998, pp. 168-171. In quanto dirette ad un interlocutore di rango inferiore, le lettere regie al duca di Milano prevedevano alcuni segni di distinzione del mittente: l'intitolazione regia precedeva l'*inscriptio* ducale in vocativo («Illustrissime dux» ecc.), nella forma ceterata («Rex Sicilie etc.») o in quella estesa («Ferdinandus Dei gratia rex Sicilie Hierusalem et Hungarie»), scelta per le lettere più solenni, ma veniva sempre posizionata sullo stesso rigo (il primo), e non staccata in alto, come era invece d'obbligo nelle lettere a destinatari ancora meno importanti, ad esempio ambasciatori, funzionari o comunità del regno. Subito dopo la successione di Ferrante le formule dell'*inscriptio* interna e di quella esterna, o *superinscriptio*, passarono così, rispettivamente, da «Illustrissime dux affinis et frater noster carissime» e «Illustrissimo et potenti domino Francisco Sforcie Vicecomiti duci Mediolani affini et fratri nostro carissimo» del 28 giugno 1458 (*Dispacci sforzeschi*, I, p. 661, segretario Talamanca) a «Illustrissime et potens dux affinis et tanquam pater noster carissime» e «Illustrissimo et potenti domino Francisco Sforcie Vicecomiti duci Mediolani Papie Anglerieque comiti ac Cremone domino etc. affini et tanquam patri nostro carissimo» del 20 luglio (*Sforzesco*, 198, c. 92, Panormita).

³⁰ Occasionalmente a partire dal 22 marzo 1460 (lettera autografa a F. Sforza, *Sforzesco*, 202, c. 26), poi regolarmente, con «Ducha mjo como patre», «A lo jllustre et mjo caro como patre lo ducha de Mjllano» in luogo di «Ducha mjo caro fratre», «A lo mjo caro fratre lo ducha de Mjllano» (lettera autografa a F. Sforza, Aversa, 4 luglio [1458], *Sforzesco*, 198, c. 223).

³¹ L'*intitulatio* scomparve dalla testa della lettera, che cominciava direttamente con il vocativo «Illustrissime dux», come nelle lettere degli ambasciatori sforzeschi al loro signore, o del fratello del duca, Alessandro, e scese in fondo, staccata dal testo, nella forma di un semplice «Vester filius rex Sicilie». La prima lettera con questa novità è del 15 giugno 1463 (*Sforzesco*, 210, c. 64, segretario Antonello Petrucci). La formula è al centro della carta, su una o su due righe, più in alto rispetto alla sottoscrizione del segretario, mentre la sottoscrizione autografa del re restava al posto consueto, subito dopo la *datatio*.

L'eccezionalità di queste forme epistolari non va sottovalutata: essa è una dichiarazione pubblica di grande momento. La particolarità della corrispondenza tra il sovrano e Francesco Sforza è perciò giustamente ricordata dal valenzano Lupo de Spechio, cortigiano napoletano, nella sua *Summa dei re di Napoli*, quando afferma che: «Lo re don Ferrando lo chiamava patremo»³².

Formulario e titolare espressero dunque la determinazione di Ferrante di porsi in posizione di rispettosa subordinazione verso il duca-padre cui si affidava: il messaggio è chiaro per tutti, e rimbalza nelle corti italiane. Il 22 luglio 1458 Fermano da Recanati, che è al servizio di Ferrante, scrive al fratello, ambasciatore napoletano a Milano, utilizzando esattamente lo stesso linguaggio del sovrano, e dunque anche la metafora paterna, portata addirittura al livello di Dio padre: il re ha preso «grandissimo animo [...] dele hofferte de questo enlustrissimo signore [Sforza], del quale fa più conto che de padre, et en luy confida più che en Dio, et pare nullo non lli possa nociere, et questo è sua ferma speranza». Come si vede, non manca il riferimento alle offerte ricevute dal re (*persona e stato per voi*) e alla formula *speranza in voi*³³.

A distanza di tempo, l'impegno preso da Ferrante nel giugno 1458 continuò non solo ad essere richiamato, ma ad essere espresso col medesimo corredo retorico, ad esempio in occasione di una missione napoletana a Milano del settembre 1479. Il memoriale allora affidato al frate agostiniano Alessandro di Ancona e indirizzato a Bona di Savoia, che reggeva il ducato di Milano per il figlio Gian Galeazzo Sforza, ricordava la devozione filiale di Ferrante con le consuete formule, molto amplificate: *voi come padre* («Dal primo giorno che l'altissimo Dio promosse sua Maestà ad quella regale sedia per fine ad l'ultima giornata de la Celsitudine sua [la morte di Francesco Sforza] sempre lo hebbe in summa veneratione et paterna reverentia») e *persona e stato per voi* («Sua Maestà havia deliberato de mettere lo stato, la sostanza, li figlioli et la propria vita in piacere et exaltacione de sua Illustrissima Signoria») ³⁴.

4. L'efficacità dei discorsi di Ferrante

Come consueto nella prassi retorica medievale, scritta e orale, le formule appena presentate potevano essere amplificate, ridotte, aggregate in modo differente, per scopi pragmatici vari, ma non numerosi: richieste o sollecitazioni di aiuto e consiglio, ringraziamenti, impegni a ricambiare in futuro. Alcune formule, come si è visto, sono direttamente riconducibili all'*ars dictandi* duecentesca (Guido Faba, Matteo dei Libri). È però nel fortunato *Formulario de lettere volgare* di

³² COMPAGNA 1990, p. 105.

³³ Fermano Antici da Recanati al fratello Bartolomeo, *Dispacci sforzeschi*, II, p. 41.

³⁴ ANDENNA 2000, pp. 17-18.

Cristoforo Landino (1485) che si trova, senza ombra di dubbio, la medesima miscela retorica delle lettere autografe e dei discorsi di Ferrante. Ciò è ovvio, dato che Landino attinge proprio all'esperienza politica quattrocentesca, il medesimo contesto comunicativo in cui si era formato Ferrante.

Si veda, ad esempio, l'esordio proposto per una circostanza che è esattamente quella del sovrano nel giugno 1458: l'«Exordio optimo quando se volesse captare benivolentia de uno amico e dimandare uno servitio»:

Debitamente io sono obligato de amarve non come amico e parente, ma come padre e singularissimo benefattore prima per l'honore che io ho ricevuto da voi et etiamdio per le vostre singular virtute, le quale sono tante che né cum penna né a boca lo poria explicare, e perché vi amo intimamente e ho posto in voi ogni mia fede et ogni mia speranza son ricorso a voi confidentemente al presente³⁵.

Il testo contiene le formule *voi come padre* e *speranza in voi* e persino le due motivazioni della richiesta d'aiuto³⁶: qui *honore* e *virtute* dell'interlocutore fittizio, in Ferrante parentela e, appunto, esperienza del duca di Milano.

Il sovrano usava insomma il repertorio corrente di formule, che doveva aver appreso attraverso esercizi di imitazione, composizione e traduzione, tipici dell'istruzione tardomedievale. È probabile che egli abbia usato repertori, titolari, raccolte di lettere fittizie, testi pratici che rinnovavano la tradizione dell'*ars dictandi* nella concreta prassi dei discorsi e delle lettere pubbliche quattrocentesche. Certo egli padroneggiava il linguaggio delle cancellerie e delle corti italiane, che corrisponde esattamente a quello repertoriato da Landino.

Naturalmente le formule preferite da Ferrante nei confronti dell'alleato sforzesco ricorrono anche in lettere indirizzate ad altri o scritte da altri: come è ovvio, nell'universo della comunicazione pubblica rinascimentale, sono le scelte personali, pur all'interno di un linguaggio condiviso da tutti, e gli scarti a caricarsi di significato. La descrizione della visita di condoglianze fatta da da Trezzo a Ferrante, ad esempio, venne interpolata in una copia della lettera inviata per conoscenza a Venezia, la potenza italiana che più avrebbe avuto da temere un'intesa Milano-Napoli, attenuando proprio le formule sopra segnalate, evidentemente compromettenti (*persona e stato per voi, mie=vostre, voi come padre*)³⁷.

Quando, nel settembre 1455, furono stipulati i già ricordati contratti di matrimonio tra Aragona e Sforza, fu proprio dalla corte aragonese che vennero le istruzioni per rappresentare formalmente il nuovo legame tra le due dinastie. Da Napoli partirono

³⁵ LANDINO 1487, f. 20^v.

³⁶ V. *supra*, testo corrispondente a nota 19.

³⁷ Lettera del 27 giugno (*Dispacci sforzeschi*, I, pp. 659-660), e copia interpolata postdatata 4 luglio, confrontate ed edite in SENATORE 1994, pp. 243-244, 271-275.

lettere autografe per Milano, di Alfonso, Ferrante e la moglie di questi, Isabella di Chiaromonte. Il valenzano Louis Dezpuyg, maestro di Montesia, uno dei principali collaboratori e funzionari di Alfonso durante la conquista, grande esperto della politica italiana, suggerì al duca di Milano come rispondere:

La vostra signoria vederà le lettere de la man propria de la maiestà del re scrite a lei e a la illustrissima domina mia et etiam quelle de mano del duca e de la duchessa; prego la vostra signoria e così etiam la prefata domina mia che ad ogni modo vogliano rescrivere de sua mano al re e al duca e a la duchessa et etiam non sia grave a la vostra signoria de metere in la sottoscrizione a lo re «Figlolo e servitore» e di fuora «Patri et domino honorandissimo»; così etiamdio faccia madona in la lettera sua a lo re. E questo me è arecordato per alcuni amici de la vostra signoria e li qualli cognoscano che facilmente la vostra signoria cum questi modi se intrinsicherà grandissimamente questo signore re, e tra li altri questo me ha confortato asay el meystro de Montese³⁸.

Le forme qui proposte (autografia e titolario), consone peraltro alla sensibilità di Francesco Sforza e alla sua concezione delle relazioni diplomatiche³⁹, sono riconducibili alla dimensione dell'intimità e della familiarità. Nelle sue lettere autografe Alfonso preferiva gratificare i corrispondenti italiani della qualifica di «amico» (tranne che Filippo Maria Visconti, che beneficia dell'appellativo di *padre*)⁴⁰, e al linguaggio dell'amicizia sono riportabili gran parte delle formule proposte da Landino, riferibili a relazioni paritarie. Con le sue scelte, Ferrante accentua la dimensione familiare e personale della relazione con il duca Sforza, cui si rivolge con devozione, per *captatio benivolentiae*, riconoscendogli la condizione di un «amico maggiore» come dice il formulario di Landino. Certo, il carattere stesso dell'epistolografia medievale costringeva le relazioni politiche in modelli retorici ispirati all'amicizia e alla familiarità, che caratterizzano molte formule della corrispondenza e dell'oratoria pubblica. Tuttavia, un tale grado di intimità, espresso dall'autografia, dal titolario, da alcune formule specifiche non poteva che caratterizzare le relazioni *personali* tra signori, essendo impraticabile con stati repubblicani.

I discorsi di Ferrante, naturalmente, non erano costituiti soltanto da un collage di formule. A partire da fine luglio 1458, stabilita ormai la disponibilità sforzesca ad una collaborazione strettissima con Napoli, le lettere autografe si diradano, e i colloqui tra il sovrano e da Trezzo, così come riferiti dall'ambasciatore, si riempiono di fatti e di considerazioni, nei quali la mediazione linguistica dello scrivente rende più difficile individuare gli enunciati del re. Alcune formule,

³⁸ Lettera dell'ambasciatore Alberico Maletta a F. Sforza, 11 settembre 1455, *Dispacci sforzeschi*, I, p. 254.

³⁹ SENATORE 1998.

⁴⁰ ACA, *Cancilleria*, Registros, 2940, *passim*.

come *mie=vostre*, e *voi come padre*, incorniciano abitualmente i discorsi riportati di Ferrante, in apertura o in chiusura dei singoli capoversi. La distribuzione della materia in capoversi, preferibilmente corrispondenti a quelli della lettera del duca cui si rispondeva, è però opera dell'ambasciatore, che costruisce il suo testo secondo lo schema *tema-remā*⁴¹, estraneo alla scrittura di Ferrante. La combinazione di formule che occorre nei mesi estivi del 1458 ritorna, in più frequenti lettere autografe e nel puntuale riscontro delle missive lettere di da Trezzo, in altri periodi di emergenza. Si possono, allora, distinguere due livelli del ricorso al formulario del *dictamen*: quello primario, per le occasioni topiche della relazione pubblica così come strutturata nei repertori retorici (richieste di aiuto e consiglio, ringraziamenti, giustificazioni, oltre che naturalmente raccomandazioni), quello ausiliario, per introdurre, accompagnare, concludere un'affermazione orale o scritta.

Ferrante, dunque, sapeva discutere di questioni politiche con maggiore o minore franchezza, colorire il suo discorso con espressioni colloquiali e accompagnarlo con significativi atteggiamenti del corpo, come non infrequentemente testimoniano le corrispondenze diplomatiche: è tuttavia al corredo formulistico della tradizione dettatoria e alla capacità combinatoria dimostrata dal sovrano verbalmente e per iscritto, che Sforza e i suoi ambasciatori si riferiscono nel 1458 quando elogiano la scrittura «humana et amorevolissima» e l'«efficacità di parole» del sovrano. Sono queste, infatti, le espressioni usate per definire i primi discorsi di re Ferrante, proprio quelli sopra schematizzati⁴². È interessante notare che, in due casi in cui da Trezzo usa l'espressione latina «ut eius verbis utar» nel riportare alla lettera le parole del sovrano, ci imbattiamo invece in espressioni colloquiali («non gli mancherà in cosa alcuna etiam, ut eius verbis utar, che 'l dovesse vendere la camisa», «dolendose ultra modum, ut eius verbis utar, de quello cativo de meser Antonio Olzina»)⁴³, e

⁴¹ SENATORE 1998, pp. 189-190.

⁴² La lettera di Ferrante, scritta da Talamanca, del 26 giugno 1458 (*Dispacci sforzeschi*, I, p. 656), fu giudicata da Sforza «molto humana et amorevolissima» (Ferrante ha mostrato «amore et carità») nella risposta del 7 luglio (ivi, II, p. 16). Da Trezzo insiste sulla grande «efficacità di parole» con cui il re ringrazia il duca per la medesima lettera (22 luglio, ivi, II, p. 34). Cenni qualifica quelle di Ferrante come «parole molte affectionate et efficaci», (lettera del 28 luglio, ivi, II, p. 60). Cf. *infra*, testo corrispondente a note 87-88. «Bone et efficace parole» sono definite quelle che Landino propone per «dimandare uno servitio a uno amico» – ma il modello proposto è più perentorio delle richieste di Ferrante: «quel che io intenda e spero ottenere dala vostra utilità per l'antica benivolentia che sempre tra noi è stata è cosa debita e conveniente et inperò me rendo certissimo che quella me la concederà senza gran dilatione de tempo come è el desiderio e bisogno mio», LANDINO 1487, f. 36^r. Non sfugga, nell'uso della parola *efficace*, il richiamo all'*effectus*, obiettivo, secondo la trattatistica retorica, di ogni oratore: cf. per esempio il passo di Machiavelli citato in § 15.

⁴³ Entrambi i passi sono in cifra: da Trezzo, 10 febbraio 1459, *Dispacci sforzeschi*, II, pp. 208-209 e 6 marzo, ivi, pp. 223-224. Cf. *infra*, testo corrispondente a note 107-108. Altra espressione colloquiale, che ricorre raramente, è «se mete in le braza vostre», in da Trezzo, 13 giugno 1458, ivi, p. 26 (sempre in cifra).

non in formule retoriche, che l'ambasciatore registrava quasi senza pensarci, tanto erano consone al suo modo di esprimersi.

5. *L'oralità apparente: la lingua "non popolare" di Ferrante*

Si può partire proprio da questo piccolo segnale per indagare ulteriormente il peso dell'oralità⁴⁴ nella scrittura epistolare di Ferrante, analizzando gli aspetti linguistici e pragmatici che nel '400 caratterizzano questo tipo di testi: la lettera autografa del sovrano, infatti, appartiene a un genere che presenta tratti per più versi insoliti, essendo compilata da un estensore di cultura medio-alta che, copiando da una minuta o elaborando in piena autonomia, informa un interlocutore assente tentando anche di persuaderlo a fare qualcosa o a formarsi una certa opinione; per far ciò utilizza gli stessi argomenti e affronta i medesimi temi adoperati in altre missive indirizzate da altri funzionari per suo conto allo stesso destinatario, oppure in conversazioni più o meno formali avute con un suo rappresentante diplomatico.

Si è osservato (§ 2) che nelle lettere sembra esserci una corrispondenza con alcuni tratti propri della comunicazione orale della diplomazia quattrocentesca per ragioni legate ad alcune condizioni presenti nell'atto linguistico: le circostanze in cui il testo veniva costruito; i preliminari alla elaborazione del suo contenuto e della sua struttura argomentativa; il contesto cui esso fa riferimento, rappresentato dal complesso dei messaggi che attraverso diversi canali diffondevano informazioni tra le corti; la singolarità della figura dello scrivente.

Visto da una prospettiva un po' diversa, si potrebbe essere tentati di individuare in questa vicinanza a concreti enunciati orali la ragione di molte caratteristiche linguistiche delle epistole che sembrano essere presenti per influenza del parlato anche perché inattese in un testo scritto.

Adottando parametri sociolinguistici e pragmalinguistici per misurare la maggiore o minore vicinanza al parlato di testi scritti⁴⁵, le lettere di Ferrante sono testi soggettivi per il forte coinvolgimento emotivo dell'autore e la funzione conativa che egli affida all'autografo; hanno carattere semiprivato, essendo sigillate prima della consegna a un intermediario per la spedizione, ma, seppure scritte per il solo destinatario e quindi con alto livello di allocutività, sono comunque destinate a essere lette da diversi funzionari sforzeschi e talvolta inviate anche presso altre corti per provocare effetti politici sull'equilibrio delle alleanze; il loro

⁴⁴ Nei paragrafi che seguono l'opposizione orale/scritto è adottata in un'ottica linguistica che non corrisponde sempre all'uso assoluto che si fa di del termine *oralità* e di quello, ad esso connesso, di *literacy* nelle ricerche storiche e storico-antropologiche. Per il fortunato filone di studi sulla *literacy* nell'occidente medievale cf. BRIGGS 2000 e LAZZARINI 2007, con relativa bibliografia.

⁴⁵ Sono quelli utilizzati da D'ACHILLE 1990, pp. 24-33.

grado di spontaneità è alto, ma dipende anche dalla elaborazione o meno di una precedente minuta; hanno un'alta fonicità perché molto spesso erano precedute da conversazioni e potevano essere lette ad alta voce al destinatario.

Pontieri giudicò in modo molto severo la scrittura di Ferrante, e così in genere hanno fatto gli storici prima e dopo di lui: il re «non apprese mai completamente e correttamente l'italiano [...]. Se poi gli capitava di scrivere di suo pugno a persona amica, adoperava un ibrido linguaggio, commisto di voci napoletane e spagnole, in uno stile rozzo, asintattico, affatto personale»⁴⁶.

Indubbiamente, posto di fronte agli autografi indirizzati da Ferrante d'Aragona al duca di Milano Francesco Sforza, il lettore è colpito soprattutto dal modo incerto con cui procede il discorso, oscillante tra strutture genericamente giustappositive e luoghi profondamente ipotattici, tra locuzioni brachilogiche, nonché fortemente espressive, e frasi dall'andamento piano con tratti non marcati. La prima impressione che se ne ricava è quella di uno scrivente incerto nella pianificazione sintattica, ma anche ambiguo, non solo perché incapace di gestire la coesione del discorso, il *focus* dell'enunciato o la corretta deissi nel testo, ma anche per le indecisioni nei toni imposte dal vario corso degli eventi, o per la diffusa reticenza, intesa ora come una strategia di cooperazione con l'interlocutore⁴⁷, ora come una cautela necessaria dettata dalla natura del mezzo di comunicazione⁴⁸.

Balzeranno agli occhi, inoltre, le incertezze nel mantenere la corretta linearità del rigo e dei margini, le frequenti correzioni apportate durante la scrittura o in seguito nella rilettura conclusiva; o ancora sconcerteranno le stesse valutazioni dello scrivere e del leggere come uno *sfastidio*, una sorta di prova, tanto difficile quanto necessaria: in due lettere al duca del 27 luglio 1460 e del 31 ottobre 1461⁴⁹, Ferrante, preannunciando missive dall'ambasciatore sforzesco a Napoli, rassicura

⁴⁶ PONTIERI 1959, pp. 548-549.

⁴⁷ Sulla reticenza come interazione collaborativa cf. PRANDI 2000, p. 223.

⁴⁸ Vista la frequenza dei casi di intercettazione delle missive, quando la lettera scendeva in dettagli che non dovevano essere appresi dai nemici si preferiva scrivere in cifra. In un suo autografo allo Sforza del 9 gennaio 1459, Ferrante derogò a questa norma ed enunciò particolari molto importanti sugli interessi che Napoli e Milano avevano circa le vicende della *leadership* a Genova per la sicurezza dei rispettivi stati dalla minaccia francese, *Sforzesco*, 200, c. 10, ed. in MONTUORI-SENATORE 2003, pp. 385-386. In una lettera immediatamente successiva (*Dispacci sforzeschi*, II, p. 194), Antonio da Trezzo non mancò di far notare il comportamento incauto del re, riportando quanto scritto nell'autografo ma spiegando, allo stesso tempo, che Ferrante parlava in modo confidenziale: «gli pare de potere securamente et confidentemente pregare et confortare la signoria vostra che per comune bene vostro et suo ve piacia volere contribuire ad qualche particela de questa spesa» (passo in cifra). Sulla riservatezza della corrispondenza diplomatica si vedano anche le critiche di Francesco Sforza alla divulgazione che incautamente Ferrante faceva delle lettere ducali: *Dispacci sforzeschi*, II, p. 35 n. 2.

⁴⁹ *Sforzesco*, 203, c. 36 e 1248, c. 187.

l'interlocutore con espressioni identiche: «non curo darve più *sfastidio de lettera*» e «non curo darve *sfastidio de lettere*»⁵⁰.

Queste affermazioni richiamano alla mente quelle “ammissioni mortificanti” dei semicolti⁵¹ che giudicano in modo molto critico le proprie capacità di scrivere e i risultati dei loro sforzi, manifestando insieme con esse la medesima valutazione della scrittura come un atto tanto infrequente quanto prestigioso⁵². Ma è in qualche modo assimilabile la competenza grammaticale e testuale di Ferrante con quella della scrittura popolare?

Gli studi che documentano in testi scritti del passato una varietà di lingua propria delle classi socialmente più umili e con un limitato accesso all'alfabetizzazione hanno rappresentato una tappa importante per la ricerca teorica sull'italiano parlato in sincronia⁵³, grazie anche alla «discriminabilità netta dell'italiano parlato rispetto all'italiano scritto» nella nostra storia linguistica⁵⁴. Infatti si è cercato di misurare quanto spazio fosse offerto alle consuetudini grammaticali proprie di un'interazione orale dalla difettosa acquisizione della scrittura e della sua norma nella lingua, nella funzione e nella struttura da parte del compilatore di un testo⁵⁵.

⁵⁰ La parola *sfastidio* è documentata dal GDLI solo in un volgarizzamento meridionale quattrocentesco di Petrarca, citato in base all'edizione ALTAMURA 1979, p. 38, ma ora disponibile in PAOLELLA 1993, p. 27: «Io so che lo navigare parturessi allassamento e sfastidio» (§ 9.4), che nel testo latino (p. 84) suona «Scio ut navigatio fatigationem et fastidium parit»; dal glossario di PAOLELLA 1993 si recupera anche un'altra occorrenza: «Ma già quasi participo teco de lo pericolo e de lo sfastidio, e mi rallegra te essere a terra pervenuto» (p. 38; § 12.12); in latino: «Sed iam, quasi tecum periculi fastidiique particeps, ad terram pervenisse gaudeo» (p. 98).

⁵¹ L'espressione è di SPITZER 1976, p. 63.

⁵² Un piccolo campionario in D'ACHILLE 1994, p. 43.

⁵³ Tra i lavori del primo tipo vd. in particolare DE BLASI 1982 e 1985 e D'ACHILLE 1990, entrambi allievi di Francesco Sabatini (di cui vd. SABATINI 1993); per quelli del secondo tipo tappe molto significative sono state SORNICOLA 1981 e VOGHERA 1992.

⁵⁴ SORNICOLA 1985, p. 2.

⁵⁵ Ma si badi che l'oralità di una scrittura non è data solo dalle influenze della lingua parlata, ma anche dalla presenza di una cultura che per tradizione affida la trasmissione del sapere a una dimensione di (quasi) esclusiva oralità: cf. MANCINI 1994, pp. 6-7 con le relative note; perciò «è bene notare a questo riguardo che la pragmatica dello scritto e del parlato ha subito profonde modifiche in sede storica, ed è, comunque, sempre strettamente legata alle sorti dell'articolazione cultura orale / cultura scritta» (SORNICOLA 1985, p. 4). Cf. anche quanto dice FORMENTIN 1998, p. 55 introducendo i *Ricordi* di Loise De Rosa: «La fisionomia complessiva dell'opera induce [...] a vedere se nel testo del De Rosa si riflettano i processi e le forme in cui l'esperienza individuale e collettiva viene di norma elaborata, codificata e trasmessa in un ambiente a cultura prevalentemente orale; in altre parole, si tratta di mettere in evidenza, se ci sono, le strutture orali/tradizionali della mentalità e dell'espressione derosiana».

Leggendo le lettere di Ferrante, alla sensibilità moderna due caratteristiche appariranno particolarmente inattuali: le oscillazioni grafiche e fonno-morfologiche e l'invasione di motivi stereotipati in espressioni formulari. L'una pertiene all'aspetto grammaticale della lingua, l'altra a quello (apparentemente più soggettivo) stilistico e retorico.

Entrambe evocano abitudini arcaiche e sapori popolareschi, propri della scrittura di chi abbia appreso solo parzialmente le abilità compositive e possiede un'incompleta competenza della lingua.

Ma queste caratteristiche mal si adattano al ruolo sociale di Ferrante: se negli ambienti cortigiani e cancellereschi europei del XV secolo il ricorso alla scrittura era scontato e caratterizzava ogni momento del processo amministrativo e politico, si conservava comunque inalterato il prestigio della scrittura nell'acquisizione e nella manifestazione del sapere; e anzi la stessa corona d'Aragona simboleggiava la funzione politica della cultura scritta in una delle proprie insegne, il libro aperto, adoperata come marchio di appartenenza negli atti amministrativi, nelle opere d'arte figurativa, nelle miniature e nelle rilegature dei manoscritti⁵⁶.

Una scarsa capacità di gestire la composizione di una lettera mal si adatta anche a quanto si conosce dell'educazione ricevuta da Ferrante d'Aragona. Le notizie sull'istruzione a lui impartita negli ancora oscuri anni dell'adolescenza e sulle forme di alfabetizzazione e di apprendimento della scrittura sono molto lacunose e poco circostanziate dal punto di vista documentario⁵⁷. In una lettera sul volgarizzamento della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, Giovanni Brancati, custode della biblioteca di corte, invitava polemicamente il re allo studio del latino e alla promozione della sua letteratura:

Unum illud silentio praeterundum non videtur, quod si coeperit aliquando maiestas tua latina legere negligereque vernacula, [...] principes clarosque viros qui in tuo regno sunt omnes ad eadem invitabit⁵⁸.

Ma l'appello si riferisce a quella sofisticata varietà di latino d'età tardo repubblicana e imperiale che nel '400 costituiva per gli umanisti la prima lingua della letteratura in Italia, e non certo al latino giuridico o a quello ecclesiastico di cui Ferrante ebbe una competenza sicuramente significativa e, almeno in parte, documentata: il futuro re di Napoli nel 1448 iniziò a compilare un manoscritto quasi interamente in latino per studiare il diritto⁵⁹.

⁵⁶ Cf. DE MARINIS 1969², I, § VI.

⁵⁷ PONTIERI 1959, RYDER 1996.

⁵⁸ PUGLIESE CARRATELLI 1950, p. 188 ff. 289-291.

⁵⁹ CORTESE 1999, p. 858.

Ne consegue che forse non è del tutto da ascrivere al genere dell'encomio cortigiano la lode che lo stesso Brancati indirizzava a Ferrante, in uno scritto per le nozze con Giovanna d'Aragona, per lo stile delle sue lettere familiari: «Equidem legi familiares quasdam eius epistolas earumque lectione sic sum affectus, ut si latinae essent, facile iudicarem eas posse vel ipsius Ciceronis epistolas superare»⁶⁰. E che il re, costretto dalle esigenze contingenti, sapesse *usare* il volgare è affermato dall'erudito bibliotecario in un celebre passo in cui denomina la varietà linguistica prescelta per il volgarizzamento di Plinio:

Non ho anche curato far la medesima traduzione in altro linguaggio che in lo nostro medesimo non pur napolitano ma misto, parte perché ò iudicato questo ad nesun altro esser inferiore, parte perché ho voluto la medesima traductione sia utile ad tucti certo, ma principalmente a li mei conregnicoli et sopra ad tucti ad te, invictissimo Re Ferrando, qual, benché tucte lingue habie familiare, come se lege de Alexandro, nientedimeno de questa principalmente te dilecti, *qual te bisogna de continuo usare*⁶¹.

Il lettore interessato, allora, si domanderà in che misura quelle caratteristiche apparentemente popolari siano sopravvivenze residuali di un tipo di comunicazione fondamentalmente orale, ovvero risultino dal contatto (in un ambiente o in un individuo) tra diversi sistemi linguistici. E quindi da una parte si chiederà se le oscillazioni grafiche indichino una scelta stilisticamente connotata o siano la risposta sistematica a un'esigenza puramente funzionale di rappresentare dei suoni, senza nascondersi che questi due comportamenti all'epoca potevano costituire i poli di una serie di variazioni intermedie caratterizzate da un ibridismo mutevole; e inoltre si interrogherà se le oscillazioni fono-morfologiche dei testi siano dovute a una forma di plurilinguismo attivo a più componenti oppure rappresentino il mistilinguismo proprio di chi non dispone della norma di una lingua e sopperisce alla difettosa competenza con regole di altre varietà a sua disposizione; e, d'altra parte, si chiederà infine se il ricorso alle formule rispecchi una procedura comunicativa che contestualizzando il "rito" della diplomazia trasmette al proprio interlocutore dei giudizi semanticamente pieni oppure manifesti una strutturazione del discorso priva di effetti concreti sul contenuto della missiva.

6. Le oscillazioni grafiche e fono-morfologiche

Sostanzialmente irriducibile alla sopravvivenza di tratti di cultura orale è la forte oscillazione delle forme grammaticali nella lingua delle lettere. L'incertezza della norma è, infatti, un tratto proprio di gran parte della scrittura quattrocentesca,

⁶⁰ DE NICHILLO 2000, p. 122 nota 171.

⁶¹ GENTILE 1974, p. 12 (corsivo nostro).

che manifestava nel polimorfismo e nell'allotropia grafica, fonetica e lessicale il plurilinguismo che caratterizzava il panorama italiano dell'epoca sia nella sua dimensione geografica sia in quella sociale. Anzi, in genere della lingua cancelleresca si enfatizza non tanto la variazione quanto la possibilità di far comunicare persone di diversa cultura situate in luoghi distanti per lontananza nello spazio e per tipologia dei rispettivi idiomi quotidiani. Tale opportunità è considerata un primo passo verso la costituzione di una norma grammaticale nazionale valida soprattutto per lo scritto e per la letteratura, ma non solo. L'ibridismo è, quindi, in qualche modo connaturato alla scrittura quattrocentesca e, vista in una prospettiva "italiana", ne caratterizza le manifestazioni più avanzate⁶².

È opportuno sottolineare che anche nella lingua del re è assente l'ingrediente fiorentino quattrocentesco che tanta importanza ha avuto nella formazione della *koinè* presso la cancelleria visconteo-sforzesca e che invece non appare nei documenti della corte di Napoli⁶³. E bisogna rimarcare anche che il latino non è l'ingrediente modellizzante della *facies* fonomorfológica degli autografi di Ferrante, così come in genere negli scritti delle cancellerie italiane. Sono presenti ma nettamente minoritari, perciò, in Ferrante quei tratti nei quali più che in altri si mostravano influenze culturali, gusti personali, scelte stilistiche, come quelle grafie che non hanno tanto la funzione di rappresentare adeguatamente il suono corrispondente, quanto, piuttosto, di mostrare il sistema culturale di riferimento dello scrivente.

Studiare le caratteristiche della lingua di Ferrante può aiutare, quindi, a osservare il temperamento di quei tratti provenienti dai diversi sistemi linguistici con cui il re aragonese fu in contatto, dal castigliano paterno al catalano patrio, dal volgare italiano meridionale di Napoli fino al latino giuridico. L'adesione a un modello cancelleresco panitaliano («lingua d'ambiente», secondo la definizione di Vitale⁶⁴), infatti, non elimina l'emersione della componente iberoromanza che rende ancor più forte l'oscillazione delle forme, soprattutto nella grafia, nella fonetica e nella morfologia, e spesso comporta incertezza nella valutazione dell'origine dei tratti.

⁶² Cf. TAVONI 1992.

⁶³ Cf. COLUCCIA 1994, p. 402: «L'adozione di un *volgare* depurato dei tratti sentiti come eccessivamente locali e *temperato da una certa presenza di forme toscaneggianti e latineggianti* ha successo anche fuori dalla capitale» (corsivo nostro).

⁶⁴ VITALE 1988, p. 176: «La attività scrittoria della cancelleria ducale, pur diretta da grandi figure culturali ma in ogni modo composta nella quasi interezza, per l'età che qui importa, da "cancellieri" di origine milanese o di località lombarde dello stato, sembra quindi essere frutto di una applicazione comune, di un lavoro [...] anonimamente collettivo [...]. *Lingua d'ambiente*, allora, quella della cancelleria, che si dispiega entro coordinate abbastanza omogenee, mossa com'è da contenuti e abitudini relativamente costanti e determinata da prassi e norme consolidate, intese a una *scripta* non solo calligraficamente opportuna, ma linguisticamente ineccepibile ed elegante» (corsivo nostro).

Tra i tanti possibili, si legga una frase della lettera a Francesco Sforza del 9 gennaio 1459⁶⁵: «lo laxarla [*la dicta spesa per la spedizione contro Genova*] a me forria per la supradicta raione danyosa». Lasciando da parte la concordanza a senso con il clitico oggetto dell'infinito sostantivato *lo laxarla* [...] *forria* [...] *danyosa*, e limitandoci invece solo al piano fonomorfológico, si noti che *supradicta* è parola di forma integralmente latina; in *laxarla*, che presenta un tipo lessicale italo-romanzo visto che le lingue iberiche hanno *l- > d-*, il segno <*x*> (che in altre voci dello stesso verbo è più frequentemente sostituito da *ss*), sembra valere [ss], esito milanese ma anche locale⁶⁶; in tal caso potrebbe rappresentare tanto un cultismo grafico con riproduzione della forma etimologica, quanto una grafia di origine settentrionale; quindi *laxare vs lassare* sembra essere una coppia come *dixi vs dissi*, *Alexandro vs Alessandro* ecc., dove la prima forma è etimologica e quindi culta; ma non è del tutto da escludere una possibile corrispondenza fonetica con l'esito palatale fiorentino [šš] visti il valore palatale di <*ss*> in napoletano antico⁶⁷, l'occorrenza di una coppia come *jmbaxatore vs jmbassatore*, le forme di 'conoscere' con <*x*, *sc*, *ss*, *s*> davanti a vocale palatale e le voci di 'riuscire' *reuxire*, *rexeno* sicuramente prepalatali secondo l'esito locale⁶⁸. D'altra parte anche per *raione* (< -TJ- ma con tramite galloromanzo) bisogna ben distinguere le diverse trafile fonetiche oltre che le grafie. Nella tradizione locale gli esiti di francese antico [yz] sono, nel '300, [yz], [s] o [š] (con grafie come <*is*, *ys*>, <*s*>, <*sci*>) e in seguito, per contatto con il toscano [ž], anche [ğğ] con grafia <*gi*> o <*i*>. In questa prospettiva, qui *raione* vale con ogni probabilità [rağğóne]⁶⁹. Altrove si trova anche *raxone*, dove si può immaginare una grafia settentrionale per il panitaliano (ma non toscano) [z]⁷⁰ (che è anche castigliano antico, mentre il catalano arriva presto al grado zero *raó*) o il locale [s]; non appare mai, invece, il latineggiante *ratione*. Si noti inoltre che *danyosa* è un castiglianismo (-MN- dà [ñ] in castigliano, non in catalano); tuttavia la forma è già entrata in catalano come prestito interno all'inizio del XV sec. e ciò spiega perché per rappresentare la nasale palatale [ñ] si adoperi la grafia catalana <*ny*>. Infine *forria* è un condizionale frutto dell'incrocio del tipo infinito + imperfetto indicativo (*serria*) e del tipo originato dal piuccheperfetto latino (*fora*); si trova usato da Loise De Rosa e anche da Lupo de Spechio⁷¹.

⁶⁵ *Sforzesco*, 200, c. 10, ed. in MONTUORI-SENATORE 2003, pp. 385-386.

⁶⁶ È sufficiente il rimando a ROHLFS 1966-1969, § 225 e, per il Quattrocento, a VITALE 1953, p. 73, VITALE 1988, p. 213 e BARBATO 2001, p. 146 nota 256: «Per il verbo [*lassare*] l'esito dentale è generale nei testi antichi [...] e nei dialetti moderni».

⁶⁷ Cf. FORMENTIN 1998, p. 79; si noti che anche il catalano ha palatalizzazione con [yš].

⁶⁸ Cf. FORMENTIN 1998, pp. 235-236 sui derivati di EXIRE, che attesta *ressie* e *resseno* in Loise De Rosa. Forse si spiega come solidale nella serie lessicale *rexca* 'riesca'.

⁶⁹ Cf. BARBATO 2001, p. 156.

⁷⁰ Per i testi cortigiani milanesi: VITALE 1988, p. 213.

⁷¹ Cf. rispettivamente FORMENTIN 1998, p. 370s. e COMPAGNA (1990), p. 270 s.v. *esseri*.

Le oscillazioni si devono quindi all'interazione di tre componenti: l'incompleta standardizzazione dell'italiano, la particolare biografia linguistica del re aragonese e la presenza di lingue in contatto nella comunità di parlanti presso la corte di Napoli, con necessarie conseguenze strutturali sul sistema linguistico in uso. La *scripta* di Ferrante vede allora la confluenza di tratti originati da varie tradizioni, latina, catalana, delle cancellerie settentrionali, di quella napoletana, e così riproduce le condizioni instabili della fonetica secondo corrispondenze tra grafie e suoni ricostruibili con difficoltà e, talvolta, non senza qualche dubbio residuale.

L'ibridismo, in conclusione, è in gran parte scontato e strutturale come nella lingua delle cancellerie d'Italia nel '400. Le componenti iberoromanze e alcuni tratti settentrionali rendono la gamma delle possibili oscillazioni ancora più ampia del solito; ma nulla fa pensare che la lingua delle lettere, per gli aspetti fin qui analizzati, rispecchi più del solito o in modo patologico il polimorfismo della comunicazione parlata.

Ci si chiede se l'accentuato ibridismo delle lettere di Ferrante, con le forti interferenze catalane e castigliane, impedisca qualche volta la mutua comprensione tra l'aragonese e i corrispondenti italiani (milanesi, genovesi ecc.) o invece garantisca sempre la realizzazione di una piena comunicazione a livello diplomatico. Nella copia di cancelleria e presumibilmente nella lettura ad alta voce, l'adattamento linguistico alle abitudini locali è frutto di automatismi che coinvolgono tutti i settori della grammatica; perciò solo raramente nascono fraintendimenti⁷².

7. *Le formule e la nostalgia del parlato*

Nella pratica della comunicazione, l'uso di espressioni bloccate in locuzioni formulari può scaturire da finalità e competenze molto diverse. Infatti la progressiva acquisizione di formule di saluto, espressioni di commiato, stili di giudizio, costrutti sentenziosi, locuzioni di giuramento, vocaboli di circostanza e via dicendo riguarda sia l'apprendimento linguistico sia l'educazione sociale. Il materiale così acquisito viene selezionato per l'uso concreto nell'atto di comunicazione in base a circostanze molto variabili e che stimolano lo scrivente (o il parlante) a individuare nel paradigma a sua disposizione gli elementi più adatti al contesto. La competenza linguistica e comunicativa contiene, quindi, sia l'opportunità dell'uso delle formule sia la loro maggiore o minore pertinenza alle circostanze, e quindi il giudizio sulla loro efficacia.

La riproposizione di un'espressione bloccata in enunciati diversi ma tipologicamente affini risponde quindi a esigenze specifiche: in un testo a tradizione orale la formula può essere una comoda e occasionale zeppa per l'interprete; in

⁷² MONTUORI in preparazione.

letteratura può servire per caratterizzare situazioni e personaggi o per scandire la struttura del racconto o per richiamare un repertorio paremiologico; in scritti documentari può soddisfare esigenze discorsive quali l'esordio o l'epilogo del testo; nei riti ha la funzione di evocare ciò che è indicibile e di organizzare l'architettura del testo; nelle opere specialistiche può richiamare un assunto, un concetto scientifico o un oggetto tecnologico; nel linguaggio quotidiano può essere espressione del pregiudizio o della cultura popolare; e così via.

La trasformazione delle locuzioni bloccate in stereotipi dipende in genere dall'abuso operato più o meno inconsapevolmente in specifiche situazioni comunicative; ma talvolta la formula perde di espressività perché il singolo parlante o l'intera comunità ne snaturano le caratteristiche linguistiche. L'insegnamento della grammatica per lunghi periodi della storia italiana ha avuto come obiettivo (ed esercizio) l'acquisizione della capacità di combinare espressioni formulari con formale eleganza, attraverso la lettura di testi ordinati per generi, con esercizi di composizione e istruzioni per la redazione di lettere⁷³ o attingendo dall'inesauribile serbatoio dei *tropi*.

Alla lunga, ciò ha comportato una trasformazione su larga scala del repertorio formulare in casistica, in gergo, con un'accentuazione degli aspetti costrittivi della lingua, sentiti come limite della libertà espressiva; tali effetti sono visibili in forma parossistica nelle scritture popolari, nelle quali la formula è diventata, nella storia linguistica italiana, un tratto caratteristico, perché essa è una delle concrete realizzazioni dei formalismi di una cultura orale⁷⁴; e l'oralità dal '500 in poi «sempre più andrà connotando il mondo contadino»⁷⁵; perciò la fissità della formula costituirà agli occhi dei semialfabetizzati lo strumento per accedere alla prestigiosa sistematicità della scrittura. Di conseguenza i testi popolari, specie quando tendono a un registro molto formale, non riescono quasi mai a liberarsi di una formularità applicata con le rigidità procedurali di chi non domina pienamente il codice linguistico.

Un esempio tra i tanti si può leggere in una supplica di tale Giuseppe Talarico da Scigliano in Calabria compilata da uno scrivano professionista e indirizzata nel 1844 alla suprema autorità della Provincia per chiedere il riconoscimento dei meriti conseguiti combattendo contro i fratelli Bandiera con la concessione di una provvidenza:

Giusep^e Talarico del fu Giusep^e alias Carrino, del comune di Scigliano, fa noto

⁷³ Cf. per esempio MATARRESE 1993, pp. 31-40.

⁷⁴ Cf. ONG 1986, p. 63-64 e *passim* e, nella premessa (p. 8), le parole di Rosamaria Loretelli: «[una cultura ad oralità primaria] non ha documenti, ma una memoria ed espedienti per ricordare e far ricordare: una certa organizzazione del discorso (temi fissi, *formule*, proverbi, andamento ritmico [...]).»

⁷⁵ CARDONA 1983, p. 47.

all'E.V. ch'egli, nel tempo in cui quegli esteri ribelli furono sorpresi da' S. giovanesi, una con essi impiegò sua possa in tutela dello stato. || Signore, tutti coloro che accorsero a prestare tale interessante servizio sono stati da sua maestà, D.G., ben rimunerati dietro suo esposto. Il ricorrente, però, perché fuori comune, fu escluso da' verbali e in veruna guisa considerato; anzi ha dovuto bandirsi da quella fortunata patria per non incorrere nella persecuzione della invidia che i premiati fomentano a rovina di que' che simil fortuna deve spettarli. || Nel pericoloso assalto, l'infelice oratore venne aggredito da uno de' banditi con arma bianca, e che poscia, nel tumulto sfiancato, cadde cruento col ferro in mano, mordendo la polve. Tale strumento di figura quadrangolare e di un palmo lungo circa che il supplicante trattiene come documento per impetrare dalla sua benignità quelle provvidenze che il nostro saggio monarca ha largito a' suoi fedeli⁷⁶.

In seguito l'abbandono, e direi il capovolgimento, di questa prospettiva didattica ha comportato la pregiudizievole condanna del tradizionale *corpus* formulare: la ricchezza espressiva, tradizionalmente mitizzata nella scrittura scolastica⁷⁷, si è concretizzata in altri procedimenti (l'enfasi lessicale, l'amplificazione, la neo-dialettalità) o ha rinnovato il proprio repertorio sulla base del tecnicismo settoriale, del vocabolo scientifico, della parola di origine burocratica o, più di recente, del lessico aziendale; basti, per questo, rimandare alla narrativa contemporanea o alla lettura dei giornali, che offrono una documentazione soddisfacente per varietà e ricchezza di esempi⁷⁸.

Talvolta anche gli argomenti adoperati per connotare positivamente il genere tropico confermano la perifericità sociale di chi lo usa. Pochi anni fa durante una conferenza Umberto Eco⁷⁹ dopo aver elencato un'impressionante sequenza contenente «sia frasi fatte di una sottocultura popolare, intrisa di espressioni proverbiali, sia espressioni consuete sulle pagine dei giornali e nelle trasmissioni televisive», ha stimolato l'uditorio confessando di provare un inatteso compiacimento quando ascolta «una e una sola di queste espressioni sulla bocca del tassista o dell'idraulico», e inscrivendo tale comportamento nelle forme di adeguamento all'uso standard della lingua. Ma in sede di consuntivo la piccola provocazione risulta circoscritta dal giudizio di tono generale: «saper usare una frase fatta è in fondo una maniera di identificarsi con il modo di parlare comune, e costituisce *un primo gradino al di sopra dell'afasia da analfabetismo*».

Emergono, dal sintetico quadro, tutte le differenze con l'uso che delle formule

⁷⁶ Si legge, con adeguato commento, in LIBRANDI 1994, p. 777s.

⁷⁷ Cf. DE BLASI 1993, p. 420.

⁷⁸ Cf. in particolare sulla lingua della narrativa italiana contemporanea, definita efficacemente e polisemicamente *ipermedia*, ANTONELLI 2006 e, per un panorama generale, ANTONELLI 2007. Di altra natura ma in piena concordanza con il quadro tracciato è la deriva che LOPORCARO 2005 documenta nella retorica dell'informazione della stampa e della televisione di oggi.

⁷⁹ Eco 2006, p. 34.

fanno i protagonisti della scrittura diplomatica del '400 italiano e, tra questi, Ferrante d'Aragona. I manuali di *dictamina*, si è visto (cf. §§ 2 e 3), non erano solo fonte per la conoscenza e palestra per l'apprendimento del materiale lessicale, ma anche strumento per valutare gli effetti sul piano del significato della presenza o assenza della combinazione per accumulo o a distanza della distribuzione omogenea o meno delle espressioni formulari: valgono a sottolinearne l'importanza per una corretta ermeneutica i toni di una lettera l'irritazione suscitata in Galeazzo Maria Sforza da una missiva del 1469 indirizzata da Ferrante al suo ambasciatore a Milano Turco Cicinello, piena di espressioni tanto familiari e poco "formulari" da risultare sferzanti dal punto di vista formale oltre che da quello sostanziale. La cancelleria di Milano redasse così un «extracto de alcuni vocaboli de le lettere del re ad messer lo Turcho», come memoria dell'affronto e protestò con i diretti interessati⁸⁰.

Il Ferrante dei vari *quanto so né posso, disponete di me como de vostro fillolo* e così via non è un pigro menante che deve inviare al suo importante alleato quattro righe di circostanza ma un partecipe scrivente che intende mostrare sincerità di intenti, restrizioni di azione, condivisione di obiettivi ecc. Le formule non costituiscono allora una negazione ma una scelta di uno stile specifico della comunicazione per lettera all'interno del registro cancelleresco⁸¹, appreso attraverso la pratica e le esercitazioni che hanno formato nella competenza del re un repertorio significativo perché abbastanza ricco di possibili sfumature.

Si può dunque abbozzare un elenco di funzioni delle formule epistolari usate da Ferrante nella corrispondenza con Francesco Sforza. Esse hanno in primo luogo una funzione contrattuale: si intensificano nella frequenza e anche nell'espressività nei momenti di maggiore difficoltà del re aragonese, quando devono mediare linguisticamente la richiesta di aiuto all'alleato. D'altra parte esse portano con loro un'informazione non specifica ma generale: vogliono significare la comunità di intenti e la saldezza della volontà nell'intesa tra Napoli e Milano, ma non sono predicibili nella loro singolarità. Per questo la formularità dev'essere una costante procedurale della comunicazione epistolare tra i due "signori", la cui autografia, del tutto eccezionale per le abitudini del tempo, deve essere accompagnata dalla più elevata ritualità diplomatica; non per questo, però, la formula perde di informatività diventando banale; anzi, anche le piccole variazioni come *voi como fratre* > *voi como patre* (cf. § 3) sono colte dagli ambienti di corte come molto significative.

⁸⁰ L'episodio è illustrato in SENATORE 2003, pp. 138-140. L'*extracto*, di cui si citano solo i primi quattro righe, è alle pp. 138-139: «Senza nulla realtà. | Con alcune arte. | Et per questo giocha ad descargar la salma adosso al compagno. | Perché cognoscendo nuy che quisso signore se crede de stare su li vantaggi [...]».

⁸¹ Cf. BRESCHI 1986, p. 185 e, qui, §§ 2 e 3.

La presenza e la rilevanza delle formule anche nell'interazione orale tra sovrani e ambasciatori è documentata non solo dal confronto tra dispacci e autografi del re (§ 2), ma indirettamente anche da altri indizi che si possono reperire negli archivi diplomatici.

Nei *Dispacci sforzeschi* si trovano spesso locuzioni che collegano l'efficacia della comunicazione orale con il rispetto delle consuetudini pragmatiche e delle norme stilistiche. Antonio da Trezzo in una missiva allo Sforza del 2 settembre 1459 racconta di un'ambasceria inviata dal principe di Taranto a Ferrante. Il passo chiarisce le modalità della scrittura diplomatica nel '400:

Nel dì proprio che essa maiestà [= Ferrante] venne al dicto primo allozamento presso Tricharcho, vennero notaro Cubello et uno ser Galiecto Balduzo secretarii et mandati dal principe [di Taranto] alla prefata maiestà per farli, et così gli fecero sotto lettere credenciale, l'ambassata che vostra celsitudine vederà per la copia inclusa; alla quale ambassata el prefato signore re *subito et eodem instanti, senza farne altra consulta cum alcuni de li soi, fece la risposta annexa alla dicta ambassata, la quale in niuna cosa varia da le parole che formalmente essa maiestà usò a li dicti messi*, la quale sua risposta credo molto bene satisfarà et alla excellentia vostra et ad chi altri la vederà, perché essa maiestà tanto *iustificatamente parla* quanto dire se possa⁸².

Il resoconto della risposta del re, inviato per iscritto allo Sforza, corrisponde alle *parole formali* adoperate da Ferrante, frutto di un *parlare giustificato*. La locuzione non è nuova, poiché a *scrivere giustificato* era stato esortato il da Trezzo dal duca di Milano nel 1458: «è un'espressione che condensa bene le regole di scrittura cancelleresca. Le lettere devono essere corrette dal punto di vista diplomatistico e stilistico»⁸³. Quindi da un lato un *cattivo parlare* mostra la mala fede, l'insubordinazione, la falsità nel conversare e significa la sfiducia, si badi, nell'interlocutore. Si vedano gli esempi del *parlare bestialmente* che si riscontrano in alcune lettere: di un famiglio infedele Antonio da Pesaro dice che «*Parla molto bestialmente*, et è sempre el primo a dire male et a sobornare ogni nostro soldato, et fa vergogna et danno a vostra signoria il suo parlare»⁸⁴; Andrea da Forlì, disperando che Andria possa resistere alle milizie del Piccinino senza l'aiuto di Alessandro Sforza, gli scrive: «vivo in gran passione e dolore e melanconia per la tardità vostra che dubito sarà molto dannosa; e, *parlando bestialmente*, ma a sicurtà e *cordis affectu*, vi significo che le cose stanno in malissimo termine e dispositione»⁸⁵. D'altro lato vi sono altre espressioni per chi parla con animo sincero e rispondendo alle necessità etiche e formali dell'interazione tra

⁸² *Dispacci sforzeschi*, II, p. 353 (corsivo nostro).

⁸³ SENATORE 1998, p. 237.

⁸⁴ Lettera a F. Sforza, 25 novembre 1461, *Dispacci sforzeschi*, IV, p. 365 (corsivo nostro).

⁸⁵ Lettera del 4 giugno 1462, *Sforzesco* 208, cc. 58-59 (corsivi nostri).

galantuomini. Da Trezzo informa in cifra lo Sforza di un veemente discorso di Roberto Sanseverino che in un infuocato consiglio di guerra, *parlando altamente*, propone di non arretrare di fronte al nemico:

in consiglio el signor Roberto animosamente disse che fossero altri de che parere se volesero, lui era de questo, che per niuno modo questo esercito se dovesse muovere in la terra, perché da essere roto et fare questo non gli sapeva differentia, perché questo seria uno perdere la reputacione in tuto et darla a l'inimico [...]; et in questo *parlò molto altamente*, et così fo ottenuto⁸⁶.

Lo stesso da Trezzo in circostanze già ricordate, nel 1458, si concentra sull'*efficacità*; in una lettera al duca riferisce delle belle parole di ringraziamento di Ferrante per una lettera di soccorso dello Sforza: «Lecto ch'io hebbe dicte lettere ad esso signore re non poria dire quanto se trovò contento et lo ringratiare che sua maiestà fece de la signoria vostra et *cum quanta efficacia de parole* me commisse dovesse ringratiarla», riportando quindi una lunga serie dei complimenti formulari che sono stati descritti sopra (§ 4)⁸⁷; anche l'altro inviato sforzesco, Orfeo Cenni, conferma che il re aveva parlato «con parole molte affectionate et efficaci»⁸⁸.

Tutto questo parlar bene, *altamente* o *efficacemente*, cui fanno riferimento gli ambasciatori è un parlare non quotidiano ma formalizzato, del tutto influenzato dalla predominante cultura scritta dell'*ars dictandi*, come si è detto. Anche per loro valeva quello che secondo Cardona è ormai naturale per noi: «“parlare bene” vuol dire [...] interiorizzare un testo scritto e poi riprodurlo a voce». E, trattandosi qui di testi epistolari, è opportuno completare la citazione: «Ma *la nostalgia del parlato* rimane presente nello scritto, purché il genere lo permetta»⁸⁹.

L'intera comunicazione diplomatica, quindi, conosce sin dai primordi una formalità che ha diversi effetti linguistici, tra cui uno dei più evidenti è appunto l'uso delle formule, ben lungi dall'essere solo un'ipocrita manifestazione di abilità dialettica ma invece sostanza e significato ben netti:

Dietro alle lettere in volgare che improvvisamente invadono i carteggi diplomatici italiani intorno al 1450, c'è anche la lunga tradizione dell'eloquenza in volgare, che, forgiatasi nelle arringhe dei commissari, capitani, podestà, ambasciatori della civiltà comunale e signorile, si perpetua nell'ambiente variegato e plurilinguistico delle corti quattrocentesche⁹⁰.

⁸⁶ Lettera del 14 agosto 1461, *Dispacci sforzeschi*, IV, p. 275 (tutto il passo è in cifra; corsivo nostro).

⁸⁷ Lettera del 22 luglio 1458, *Dispacci sforzeschi*, II, p. 34 (corsivo nostro). Cf. *supra*, nota 42.

⁸⁸ Lettera del 28 luglio 1458, *ivi*, p. 60. Lo stesso Cenni, rivolto a baroni restii ad accettare la successione al trono da parte di Ferrante, fece «la inbassata, parlando caldamente et efficacemente che bisognava che pure haveno inteso» (lettera del 28 luglio, *ivi*, p. 55).

⁸⁹ CARDONA 1986, p. 12.

⁹⁰ SENATORE 1998, p. 214.

Per questo aspetto, tra lettera e conversazione in ambito diplomatico c'è una solidarietà che si fonda sulla tradizione culturale. La parola parlata, infatti, costituisce ancora la modalità dominante di elaborazione e trasmissione del messaggio; la scrittura ne rappresenta una decodifica secondaria, funzionale alla raccolta metodica delle informazioni nel centro politico. Scritto e parlato, però, hanno modelli di riferimento molto simili con indicazioni stilistiche spesso coincidenti ed erano, a quell'epoca, modalità di comunicazione complementari nell'ambiente diplomatico, e non polarizzate come noi moderni siamo abituati a considerarle.

8. *L'oralità nelle lettere diplomatiche*

Quindi, se si vogliono cercare tracce di oralità negli autografi di Ferrante non bisogna rivolgere lo sguardo alla descrizione formale della lingua ma osservare invece con particolare attenzione le situazioni comunicative.

Si è detto che l'interpretazione globale della lettera non può essere lasciata al singolo atto, ma deve ricercarsi in tutti i documenti sopravvissuti dell'attività diplomatica dell'epoca: e questo vale sia per la comprensione del testo della singola lettera sia per la valutazione storica da dare alla formazione dell'opinione e alla concretizzazione delle decisioni dei vari protagonisti.

Se si bada a ciò, si vede che gran parte dell'attività diplomatica si svolgeva a voce; non solo esistevano le lettere viventi, che erano ambasciatori in missioni brevi e riservate, ma anche gli autografi reali o le lettere di segretario e le missive degli inviati erano la manifestazione scritta di precedenti conversazioni. Il linguaggio diplomatico, quindi, sembra conformarsi nella pratica alla tradizione teorica medievale per cui oratoria ed epistolografia erano in rapporti tanto stretti che quasi non si distinguevano⁹¹. Quindi dal punto di vista formale i modelli di scrittura erano adatti anche alla riproduzione ad alta voce: nel *Formulario* di Landino si trovano numerose asserzioni in tal senso, con la perfetta reversibilità del dire e dello scrivere, soprattutto nei testi tra pari o verso un destinatario di minor prestigio, mentre lo stile "sublime", adatto a un interlocutore più importante, è giudicato poco adatto alla declamazione⁹².

Certo per funzionalità i due canali, voce e parola scritta, non erano paragonabili e, per quanto formalizzata, la scrittura era percepita in genere come un ostacolo alla completezza dell'espressione. Lo documenta in modo soddisfacente Antonio da Trezzo in una lettera cifrata allo Sforza del 20 dicembre 1458 in cui riporta la lunga e sempre parziale serie di messaggi intercorsi tra Milano, Napoli e Genova per una complicata trattativa: «et per condurla meglio, *considerato che*

⁹¹ Cf. MURPHY 1989, pp. 225-304.

⁹² Cf. MATT 2005, p. 14s.

non se pò così copiosamente satisfare per litere come a viva voce, ha deliberato la maestà soa [= Ferrante] mandare uno suo ad la signoria vostra [= Sforza] informato et bene instructo de quanto bisogna per conferire de tuto largamente cum la signoria vostra et pigliarne lo parere et ricordo vostro, et cum quello transferirse poi a la maestà del prefato signore re de Ragona per adaptare et finire queste cose cum bona quiete et pace de tuti»⁹³.

Una conferma indiretta è la lode fatta da Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro al duca Francesco, perché comunicare con lui per iscritto equivaleva a parlargli direttamente; essi affermavano di provare «uno singulare refrigerio et consolatione de havere a che fare cum uno signore che intenda maravigliosamente in absentia commo fosse in presentia»⁹⁴. Naturalmente l'encomio era *ad personam*, eccezionale rispetto alla norma della trasmissione delle informazioni per iscritto.

Per un buon esito della comunicazione, la lettera doveva molto spesso incorporare la viva voce dei protagonisti per renderne in modo immediato il pensiero o l'azione. E quindi ad ogni dispaccio l'ambasciatore si trovava ad affrontare il non facile compito di riportare discorsi di altri.

9. Il discorso riportato nelle lettere degli ambasciatori: casi di discorso diretto

Nelle lettere degli ambasciatori sforzeschi per riportare enunciati altrui prevale nettamente l'uso di moduli tradizionali, come il discorso indiretto⁹⁵, che ha il vantaggio di disambiguare sempre il contenuto delle parole riferite⁹⁶. Esso compare con i *verba dicendi* (più raramente con verbi percettivi) seguiti da frasi dichiarative precedute da introduttori quali *che*, *come* ecc.; queste talvolta sono presentate non come oggetti diretti del verbo ma con un costrutto esplicativo: *me disse queste parole, zoè che* ecc.⁹⁷.

Il discorso diretto è, invece, un modo estremamente raro di riferire le parole altrui, con ricorrenze molto limitate. In modo particolare erano le parti cifrate quelle che, proteggendo la segretezza della comunicazione, riportavano con maggiore aderenza alla lettera del testo le parole pronunciate dall'interlocutore. Lo conferma indirettamente quanto scrive, a motivo della sua reticenza, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza da Napoli il 28 gennaio 1461⁹⁸: «Yo non me trovo zifra qui, che è in campo, e perzò non scrivo le parole che foro tra la maestà del re

⁹³ *Dispacci sforzeschi*, II, p. 176 (corsivo nostro), passo in cifra. Sul significato di questi due canali comunicativi, lettere autografe o inviati *viva voce*, cf. SENATORE 2007, pp. 113-120.

⁹⁴ Cf. SENATORE 1998, p. 263.

⁹⁵ Sull'uso dell'indiretto libero nelle lettere degli ambasciatori cf. SENATORE 1998, p. 394.

⁹⁶ Cf. MORTARA GARAVELLI (1995), p. 430: «Dal punto di vista semantico si considera come specifica delle forme indirette la condizione della trasparenza».

⁹⁷ Cf. TELVE 2000, p. 130.

⁹⁸ *Dispacci sforzeschi*, IV, p. 55.

e mi, venendo hieri per la via; Jacomo mio cancellieri le dirà a vostra excellencia, a la quale sempre me recomando»⁹⁹.

La modalità di riportare il discorso citando direttamente le parole dell'interlocutore è dunque certamente più frequente nelle parti in cifra, ma non di esse esclusiva. Infatti il discorso altrui è riportato in modo diverso in base alle abitudini e anche alla cultura degli scriventi, alle condizioni in cui si redigeva la lettera e alle circostanze di cui si trattava, agli scopi prefissi, alle necessarie cautele.

In un caso Antonio da Trezzo, scrivendo a Francesco Sforza il 12 maggio 1463, riporta in chiusura letteralmente le parole del re per manifestare nel modo più franco possibile la cattiva opinione che Ferrante aveva di un tale Domizio Carbone, protetto dallo Sforza ma infedele all'aragonese: «non è da dare più molestia al re de questa cosa de la quale parlandone in questi dì alla maiestà sua, me respose queste formale parole: “Antonio, se tu ami lo stato mio, come credo, so' certo non me consigliaresti ch'io donasse Petrapulcina a Domicio, quale è così bono et naturale angoyno come sia nel reame”»¹⁰⁰.

Un'altro ambasciatore sforzesco riporta le parole di una fonte indiretta. A proposito della decisione di Callisto III di opporsi all'ascesa al trono di Ferrante, delle conseguenti difficoltà di approvvigionamento nel regno pontificio per le ostilità con Napoli e del rincaro del grano, Antonio da Pistoia scrive: «intendo che uno di 3 conservatori [= magistrati di Roma] disse queste parole: “Se la sanctità vostra seguirà questo facto [= le ostilità contro Napoli], a li romani sarà forza di dui cattivi partiti pigliare el manco rio”»¹⁰¹.

In un'altra lettera Giovanni Caimi, ambasciatore sforzesco, riporta mimeticamente una conversazione avuta con Antonio da Pesaro, inviato aragonese, sul comportamento ostile a Roma, Milano e Napoli di Iacopo Piccinino:

Havendo inteso li facti del conte Jacobo et trovandome ad casa cum Antonio da Pesaro, el quale me disse come el conte Jacobo haveva preso Asiso et Gualdo cum le roche, gli disse queste parole: «Sa almancho el conte Jacobo che lo illustrissimo duca de Milano vole più bene ad questo papa che 'l non volse may ad padre né persona del mondo? El conte Jacobo vole vivere ad suo modo, non li vegnerà ben facta a l'ultimo...». Me respose [...] strengendo le spalle, et

⁹⁹ Il discorso diretto si alterna tra parti in cifra (qui in corsivo) e parti in chiaro nella lettera di Antonio da Trezzo a Francesco Sforza il 7 maggio 1462: «et dopo molt'altre parole [il principe di Taranto] gli [= Iacopo Piccinino] disse: “*queste galee sono venute et non hano portato uno solo dinaro, io vedo che tuta questa impresa remane sopra le spalle mie, vui seti recercati d'acordo per via del conte de Fundi, et io similmente ne so' recercato per altra via et delibero farlo, che ve ne pare?*”. Ad che dice che *el conte Iacomo respose: “Fiat voluntas vestra, che per mi ne so' contento, et resto contento ad quello che vostra signoria vole, pur che sia conservatione del stato vostro”* et che 'l era *homo de ventura, che pur sperava non gli mancaria*», *Sforzesco*, 208, c. 3.

¹⁰⁰ *Sforzesco* 210, c. 224.

¹⁰¹ Lettera di Antonio da Pistoia a F. Sforza, 15 luglio 1458, *Dispacci sforzeschi*, II, p. 31.

disse: «Io ne son malcontento, et così la maiestà del re: dubito che questo acto che 'l ha facto se 'l non restituysse liberamente serà casone de gran male per luy». Non disse più, né d'alora in qua s'è accostato ad mi¹⁰².

Talvolta invece il discorso diretto riporta il passo principale di una lunga conversazione allo scopo di trasmettere non solo la singola informazione ma anche l'opinione generale dell'interlocutore. Ancora da Trezzo allo Sforza il 17 ottobre 1458 scrive che il re

spera in questa sua andata aconzare le cose sue assay bene, dicendome appresso queste parole: «Conforta, Antonio, el signore duca ad ayutarme cum bono animo in questi mei principii come ha facto fin qui, né gli recresca ancora che 'l supporti qualche spesa per mi, che gli ne sarò ben ben grato, avisandote ch'io son de questa natura: che quando uno me serve liberamente, tanto me obliga che più non me poria obligare. Et se 'l papa me avesse più liberamente compiaciuto de la investitura che non ha, non ha homo la Chiesa de chi sua sanctità tanto se potesse vallere quanto de mi, alla quale però sempre serò amico et benivolo», subiungendo che [...].

E dopo un lungo passo riportando indirettamente conclude: «Più altri rasonamenti ce furono che durò el cavalcare de circa VII miglia, ma ne cavo questo effecto, del quale ho voluto dare aviso ad vostra illustrissima signoria, alla quale me racomando»¹⁰³.

Altre volte, infine, la citazione diretta è chiaramente dettata dall'intenzione di essere espressivi. In qualche caso con scopi mimetici, come quando G. A. Della Torre, vescovo di Modena e ambasciatore del duca di Milano, scrive a Leonello d'Este e riportando le parole di Alfonso d'Aragona cita qualche ispanismo: «la maiestà sua me prexe per mano e usimo fuori del pavaione e vene ala umbra de uno arbore e l'y, post multi raxonamenti e longi, la maiestà sua per sua clemencia me disse queste parole: “Signore bisbe [...]”» ('vescovo'); e poco dopo: «Il Conte Carlo de Campobasso me à dicto che [...] lo re respose: “Tuti li umbre [‘uomini’] da bene sono poveri: nuy lo faremo richo!”»¹⁰⁴.

In altro luogo Antonio da Trezzo riporta l'invettiva da parte del principe di Taranto contro gli eredi del condottiero Braccio di Monforte, accusati di creare notizie false e diffonderle come se provenissero dalla Francia:

Ma niente so' valse queste falsità et lo principe dice che questi presentano lettere date in Franza ma sonno facte ad Nucera. Rasonando uno de quelli del principe cum la signoria sua et nominando braceschi, esso principe, presenti nuy altri, disse che «braceschi, braceschi, braceschi, merdeschi se possono

¹⁰² Lettera a F. Sforza, 30 agosto 1458, ivi, II, p. 108.

¹⁰³ Ivi, II, p. 150.

¹⁰⁴ Lettera del 18 marzo 1448, ivi, I, pp. 35-36.

nominare», parlando in assai vilipendio loro et in grandissima commendatione de la excellentia vostra¹⁰⁵.

Ma può anche capitare che, quando il discorso riportato sia incapsulato nella citazione di un altro enunciato, l'ambasciatore abbia difficoltà nell'organizzare i confini dei diversi testi pronunciati da altri e formuli due volte la frase riportata che svolge anche la funzione di frase introduttrice: una prima volta in forma indiretta e una seconda in forma diretta; esse sono evidenziate in corsivo nell'esempio, tratto da una lettera di Antonio da Trezzo:

Scanderbegh [...]prese uno saccomano bracesco cum uno bono cavallo et, liberando el dicto saccomano, gli commisse che *'l dovesse dire al conte Giacomo per sua parte queste parole: «dirai al conte Giacomo che hai trovato qua Scanderbegh, el quale è venuto a vedere questo alozamento, et che domane vegnerà ad alozare qua cum el signore re, et così vicino ad luy che se vederà chi haverà più duro el capo, et digli che per ogni modo delibero cavarlo del monte dove sta»*¹⁰⁶.

Gli episodi di espressività non sono relegati solo in porzioni di testo riportato direttamente. Talvolta è affidata al commento dello scrivente la funzione di descrivere in modo sintetico i comportamenti e le parole degli individui: così Antonio da Trezzo (il 28 luglio 1460 a Francesco Sforza) riferisce che «la maiestà soa quasi per tenerezza gitò lacrime, [...] cum usare parole che veramente gli venevano dal core»¹⁰⁷. Altre volte l'ambasciatore modula in modo diverso l'espressione informale adoperata dall'interlocutore durante una conversazione; riprendendo un esempio già citato sopra (§ 4, in fine), Antonio da Trezzo nella parte cifrata di una missiva del 10 febbraio 1459 cita alla lettera una frase di Ferrante premettendo un breve commento: «non gli mancherà in cosa alcuna etiam, *ut eius verbis utar*, che 'l dovesse vendere la camisa»¹⁰⁸; e la stessa espressione è anche all'inizio del dispaccio del giorno immediatamente successivo, dove è riportata senza osservazioni metalinguistiche ma sempre in cifra: «Oltra quello ch'io scrivo per le alligate, hersera la maiestà del re me tenne fin le cinque hore et disseme che, ancora ch'io già havesse scripto, dovesse repplicare che per Dio vostra excellentia non voglia *abandonare questa impresa de Zenoa [...] afirmando che, se 'l dovesse vendere la camisa, è disposto non mancare in cosa alcuna per fare questo efecto*»¹⁰⁹. L'espressione evidentemente appartiene al repertorio colloquiale del linguaggio di Ferrante e come tale viene riportato anche in un'altra occasione sempre in cifra: «[il re] mandarà tanti quanti

¹⁰⁵ Lettera a F. Sforza del 24 settembre 1462, *Sforzesco* 209, cc. 140-142.

¹⁰⁶ Lettera a F. Sforza del 19 novembre 1461, *Dispacci sforzeschi*, IV, pp. 361-362.

¹⁰⁷ *Sforzesco*, 203, cc. 56-58, dec. 51-55 (in cifra).

¹⁰⁸ *Dispacci sforzeschi*, II, p. 209 (corsivo nostro), passo in cifra.

¹⁰⁹ Lettera dell'11 febbraio, *ivi*, II, p. 210, in corsivo la parte in cifra.

bisognerà, et non tanto li pigni, ma la propria camisa se bisognerà»¹¹⁰.

E comunque neanche in questi casi in cui il registro scivola verso una dimensione meno controllata, quando la gestualità, i termini popolari, i proverbi, la prossemica mostrano i caratteri della familiarità, se non anche dell'amicizia, giammai viene meno la formalità della comunicazione diplomatica in cui i punti di vista degli interlocutori sono espressi in una precisa ritualità che prevede il rispetto dei turni locutivi, dell'esposizione ordinata dei temi, dell'andamento formulare.

10. *Il "contesto riportato" nelle lettere di Ferrante*

Nelle lettere del re aragonese il discorso diretto manca del tutto. Naturalmente Ferrante non è un ambasciatore e non ha quindi il compito di riferire al proprio committente le parole altrui; tuttavia si trova implicato in una rete di relazioni e di comunicazioni in cui è necessario sempre esplicitare l'evento antecedente che dà origine al messaggio, una notizia ricevuta o un dispaccio inviato a un suo emissario ecc.; lo scopo è di dare inizio alla narrazione in un quadro di continuità e omogeneità e anche di argomentare in modo soddisfacente la propria opinione o le proprie decisioni.

Ferrante ha quindi l'abitudine di inserire nell'esordio della lettera la notizia che ha appreso e il modo in cui gli è pervenuta; bastano solo un paio di esempi tra i primi:

secundo dice lo supradicto avea salconducto vostro;

La maiestà sua [= Alfonso il Magnanimo] ha avuto gran piacer de çò que le à dito da parte vostra Antonjo de Trezo, çòè de quello che volite far de lo ditto Palermo, et anco de la bonjssima jntentione che verso la maiestà sua havjte, de che jn nullo dubio non sta¹¹¹.

Ne possono nascere però anche schemi estremamente complessi, come nella lettera del 19 agosto 1458¹¹²: il rimando a una lettera autografa di Francesco Sforza («Ultra la letera che de mano propria me scriviste») e a un colloquio con il da Trezzo («ajo jnteso quanto Anton di Treça me ha de vostra parte referito») preludono alla richiesta, scritta in termini formulari, di continuare a inviare informazioni e opinioni sul da farsi; l'annuncio di aver parlato con un ambasciatore del marchese del Finale Giovanni dal Carretto («Hè stato da me el mandato del marchese da Finara»), l'attesa delle indicazioni da Bartolomeo da Recanati da Milano («et

¹¹⁰ Lettera di A. Guidoboni e A. da Trezzo a F. Sforza, 27 marzo 1459, ivi, II, p. 243, passo in cifra.

¹¹¹ Lettere autografe a F. Sforza, 4 novembre [1455] e 5 ottobre [1457], rispettivamente *Sforzesco*, 1248, c. 177 e 197, c. 113.

¹¹² *Sforzesco*, 1248, c. 175.

non le ho voluto rispondere cosa veruna fine non sia primo qua Bartolomeo de Racanato») intendono assicurare lo Sforza che non sarà presa nessuna decisione senza sentire il suo parere; infine la promessa di avvisarlo delle risoluzioni future («et apresso ve avjsarò de tucto e quanto ne concludiremo») si concretizza con il preannuncio di altre lettere dell'inviato sforzesco («De le altre facende de qua le remecto al dicto Antonjo ve nde avjse») che trasmetterà le notizie ricevute dallo stesso re («como sia sempre da me plenamente jnformato de quanto acade»).

I modi sintattici di introdurre il discorso di altri sono abbastanza omogenei: in genere Ferrante usa un verbo *dicendi* o di percezione seguito da una frase introdotta da *che*¹¹³; talvolta preferisce un andamento nominale, più vago perché deve essere interpretato dal destinatario, e più celere. Sempre dalle prime lettere traiamo qualche esempio:

la mayestà del senyore re sta assay bene contento de li modi tenuti et provesiune per vuy facte circha le cose de Jenova; [...] Per altre ve ho scripto de la jndispositione de la maiestà del senyor re et de lo amelloramento de questo; [...] Jà per altra ve ho scripto de lo doloroso caso me hè successo¹¹⁴.

11. *L'oralità e la trasmissione del testo epistolare: le minute*

I rimandi contenuti nelle lettere fanno spesso riferimento a conversazioni avute in precedenza con alti funzionari della corte e con ambasciatori di stati esteri.

La riprova del forte legame che intercorre tra la conversazione e la stesura delle epistole viene soprattutto dalle letterali coincidenze tra diversi documenti coevi.

Come si è visto (§ 2 in fine), il 26 giugno 1458 Gaspar Talamanca, segretario di Ferrante ancora duca di Calabria, comunica a Francesco Sforza l'aggravamento delle condizioni del re Alfonso, che morirà infatti il giorno seguente¹¹⁵; il 27 da Trezzo spiega che «lo duca de Calabria me disse che 'l voleva scrivere de mano sua alla excellentia vostra, ma essendo occupato com'io poteva vedere, non havea tempo de farlo, et commisse a Talamanca che 'l scrivesse»¹¹⁶. Ritrascriviamo ancora una volta il passo centrale della lettera del segretario e le parole di Ferrante che da Trezzo riporta subito dopo il passo citato:

¹¹³ Di solito essi sono *scrivere, dire, havisare, certificare* 'rendere certo' ecc.; oppure *sentire, intendere, comprendere* ecc. Rari i casi di verbi segnali con introduttore implicito come «Ysso *mete scusa che* lo ha facto per alcune parole che dice ha facto con don Alfonso d'Avalos» (a B. M. Visconti, Napoli, 2 marzo [1460], *Sforzesco*, 202, c. 183), utilizzati per strutturare ma anche per operare un distanziamento (TELVE 1990, pp. 71-72).

¹¹⁴ Lettere a F. Sforza dell'8, 13 giugno e 4 luglio [1458], rispettivamente *Sforzesco*, 198, cc. 148, 160 e 223.

¹¹⁵ *Dispacci sforzeschi*, I, p. 656.

¹¹⁶ Ivi, I, p. 658.

Talamanca (26 Giugno)	Antonio da Trezzo (27 Giugno)
<p>vi habiamo voluto advisare de questo, (a) pregandovi strictissimamente che dal vostro chanto, si ne bisognerà el favore vostro, vogliate stare preparato, como nuy al bisogno serissemo per vuy et per li figlioli vostri; (b) et eciam in hoc casu vogliate consigliare et recordarni quello et quanto ad vuy paresse debian fare, perché li dicti vostri consigli et recordi piglierimo non come de fratre che ne site ma como de padre singulare.</p>	<p>Et appresso me disse ch'io de novo scrivesse (b) che sua signoria fa ogni suo fundamento in la signoria vostra et non altramente che de proprio padre, et che vi piacia consigliarlo et ricordarli quello che ve pare che l'habia ad fare et in che modo se habia a governare (a) et, perché ogni speranza è ferma in la signoria vostra, ancora che 'l creda non bisognerà, pur nondimeno vi prega che piacia stare preparato per poterli dare ayuto et favore, se pur bisognasse.</p>

Le coincidenze, sebbene impressionanti, non inducono a credere di necessità che un testo sia stato fonte dell'altro, se non altro perché lo escludeva la prassi. È sufficiente invece ipotizzare un colloquio come fonte comune ai due scritti, durante il quale i partecipanti memorizzano temi e formule adoperate per poi riportarle per iscritto. Se è facile aver fiducia nella capacità di memorizzare dell'ambasciatore, per gli autografi di Ferrante non si può escludere la redazione di una minuta, anche quando la conversazione era ancora in corso, da parte di un segretario.

Il confronto tra le diverse fonti della comunicazione diplomatica è perciò interessante anche per motivi filologici, per valutare la presenza di eventuali scritture intermedie tra la conversazione e le lettere: infatti è probabile che sia le informazioni sia la lingua vengano strutturate in modo diverso a seconda se tra la conversazione e la lettera ci sia stata o meno la mediazione della minuta. Questa implica sempre una rielaborazione, che, seppur minima, potrebbe avere degli effetti significativi sulla sintassi e sulla testualità della lettera; da un'altra prospettiva, si può dire che una lettera scritta senza l'ausilio della minuta oppone solo al momento della stesura un filtro all'introduzione di tratti propri del parlato della conversazione; invece nel caso in cui venga preparata una minuta il filtro sarà duplice: ad una prima stesura si affiderà lo schema riassuntivo dei temi affrontati¹¹⁷ mentre nella lettera l'attenzione dello scrivente potrà essere più diligente nella struttura argomentativa, nelle scelte lessicali, nella scansione delle formule, nella pianificazione sintattica.

La complessità degli effetti che scaturiscono dall'intreccio dell'emersione dell'oralità nel testo scritto e della modalità di composizione della lettera diplomatica rimanda per analogia all'*ars praedicandi*: il discorso omiletico, infatti, include quasi ontologicamente le cadenze irregolari del parlato nei modelli retorici dell'oratoria, senza alcun cenno di informalità¹¹⁸. Nel '400 appare

¹¹⁷ Cf. SENATORE 1998, p. 129: «la bozza che precedeva la redazione della minuta consisteva in un sintetico elenco di argomenti da affrontare indicati in forma nominale (“de+nome”)».

¹¹⁸ DELCORNO 2000, p. 6 ricorda innanzitutto le parole di VARVARO 1984, p. 216 a proposito delle prediche di Simone dal Pozzo, messinese del XIV secolo, «un testo parlato, sì, in lingua volgare, ma di un registro tutt'altro che informale e comunque con una strutturazione

s. Bernardino da Siena, campione di efficacia non tanto per le novità strutturali e metodologiche del suo discorso¹¹⁹, quanto per la capacità di comunicare con l'uditorio con un monologo non solipsistico ma interagente in contemporanea con diversi interlocutori, reali o fittizi, *in praesentia* e *in absentia*, destinatari del messaggio morale, di interrogative retoriche, di allocuzioni discorsive, di rimproveri scherzosi, di esemplificazioni¹²⁰.

È merito di Emilio Pasquini aver provato che, in una fondamentale «congruenza tematica e, in minor misura, stilistica» delle varie prediche bernardiniane, quelle senesi del 1427, presentano «un sensibile potenziamento degli stilemi presenti nelle altre tre [precedenti raccolte]. Ma si tratterà [...] di un primato dipendente dalla diversa fedeltà del riportatore, piuttosto che di una conquista del predicatore» in diacronia¹²¹. Così il prorompente parlato del ciclo senese del 1427 è presente nel testo scritto per la fedele *reportatio* del non a caso celebre Benedetto di Bartolomeo, mentre dal resto del *corpus* deve essere dedotto da segnali linguistici sparsi nei testi.

Un caso diametralmente opposto è quello dei *Sermones* di Domenica da Paradiso (al secolo Domenica Narducci, nata a Firenze nel 1473)¹²². Essi, dopo la pubblica esecuzione di fronte a un ristretto uditorio, erano ripetuti dalla mistica affinché il suo confessore potesse trascriverli, con una riformulazione che presumibilmente comportava una rielaborazione e un maggior controllo nella narrazione: «Tra la prima enunciazione dei *Sermoni* di Domenica, infatti, e la loro stesura scritta potevano interpersi [...] altri passaggi» consistenti in «una ripetizione della predica per dettatura» in genere al suo padre spirituale, Francesco Onesti da Castiglione. Perciò «in questo caso non ci troviamo né di fronte alla rielaborazione dello stesso predicatore, che dispone il testo per la stampa, né di fronte a trascrizione dal vivo come quelle di Benedetto di Bartolomeo per Bernardino da Siena o di Ludovico Violi per il Savonarola¹²³. [...] Nei *Sermoni* della Narducci traspare [...] chiaramente

assai forte ed una progettazione a lunga gittata tutt'altro che consuete»; quindi sottolinea la scelta stilistica di fra Giordano da Pisa, nel quale «nell'organizzazione sintattica del discorso le cadenze irregolari del parlato sono subordinate, con una retorica scaltrita, al modello dell'omiletica latina».

¹¹⁹ Cf. TAVONI 1992, p. 37.

¹²⁰ Cf. DELCORNO 1982.

¹²¹ Cf. PASQUINI 1982, p. 703.

¹²² Le prediche sono state pubblicate da LIBRANDI-VALERIO 1999 e studiate da LIBRANDI 2000.

¹²³ Ma si noti quanto afferma MATARRESE 2000, p. 243s.: «In parte diverso [da quello di s. Bernardino] il caso del Savonarola»; le sue prediche, infatti, in cui non mancano «le modalità retoriche legate alle particolari finalità persuasive», poiché «si basano su appunti o tracce scritte in genere in latino [e sono] sottoposte [...] a una revisione in vista della loro immediata pubblicazione, ci offrono un discorso più sorvegliato che comporta una maggiore fusione e coesione dell'organizzazione sintattica, una componente scritta accanto però a una componente parlata legata alle modalità concrete di produzione del discorso». La conclusione, apparentemente ovvia, è fondata sull'assunto che gli scarti dal livello di

il sovrapporsi di strategie linguistiche diverse, frutto dell'«avvicinarsi di diverse strategie comunicative»¹²⁴.

Il passaggio dalla parola per essere ascoltata a quella scritta per essere letta (silenziosamente o ad alta voce), la dialettica della parola “biforme” è ancora nel Seicento un nodo problematico per i predicatori che paventavano l'impoverimento retorico e la perdita di efficacia del testo¹²⁵.

Perciò i *Sermoni* di Domenico da Paradiso appartengono alla tipologia dei testi misti: innanzitutto hanno un alto livello di formalizzazione, come si vede nell'applicazione di elementi della retorica oratoria, ma mostrano anche procedimenti testuali propri dell'oralità; così la loro «singolarità è confermata dalla mescolanza di livelli linguistici differenti»¹²⁶. Tuttavia tali caratteristiche del parlato sono in gran parte oscurate dalla singolare modalità con cui furono elaborate.

Allo stesso modo, si può dire degli autografi di Ferrante che essi, quando fanno seguito a una conversazione con un inviato sforzesco e intendono formalizzarlo per iscritto, offrono una forma di *reportatio* più vicina al parlato se privi di altre mediazioni scritte: se la parola tende a una formulazione razionale che però non ha preso del tutto il sopravvento sulla schiettezza e l'immediatezza dell'espressione orale, dai suoi tratti ritmici e intonativi alle specifiche caratteristiche lessicali, il parlato lascerà impronte rintracciabili. Queste invece saranno meno visibili di fronte al filtro di una minuta, che assolve preliminarmente una serie di funzioni: pianifica il discorso, linearizza gli argomenti, la loro gerarchia e le relazioni sintattiche, e li combina con le espressioni selezionate dal *corpus* formulare retorico e popolare, sostituisce, insomma, tutte le specificità di un'interazione detta e ascoltata con quelle proprie di una comunicazione scritta.

Di norma la scrittura delle lettere in ambiente diplomatico consisteva in diverse tappe: c'era innanzitutto l'elaborazione di una minuta; in secondo luogo poteva avvenire la copia del dispaccio in un apposito registro; infine c'era la stesura dell'originale. Non era sempre necessario che le azioni fossero tutte messe in pratica o che la catena degli eventi fosse proprio quella indicata: le variabili erano molte e dipendevano da fattori diversi, dal personale a disposizione al carattere individuale, dal contenuto della lettera alla modalità di archiviazione¹²⁷.

lingua adoperato dal Savonarola, modernamente medio perché non aulico né vernacolare (p. 248), siano meccanicamente determinati; e che quindi il discorso passi «dal grado più *informale* e colloquiale [...], legato alla condizione di *oralità* del testo, a uno più elevato e *formale*, legato agli *intenti espositivi-educativi* della predica» (p. 243).

¹²⁴ LIBRANDI 2000, p. 201.

¹²⁵ BATTISTINI 2003, pp. 201-202.

¹²⁶ LIBRANDI 2000, pp. 233-234.

¹²⁷ Una panoramica generale e sforzesca in particolare è in SENATORE 1998, pp. 86-87; 97-98; per Firenze e i suoi inviati a Napoli cf. FIGLIUOLO-MARCOTTI 2004, pp. XLIV-LI.

Si potrebbe presumere, viste le abitudini cancelleresche, che il re approntasse o facesse approntare una minuta prima di scrivere di propria mano, con la funzione di mettere ordine nelle sequenze informativa e dimostrativa del testo, e anche nella struttura sintattica. E invece l'esistenza di un fase compositiva intermedia tra la conversazione con i funzionari e la scrittura è spesso molto dubbia.

I casi più probanti scaturiscono dalle osservazioni sui testi autografi alla ricerca di eventuali errori di trasmissione che diano una prova concreta dell'esistenza di un antigrafo da cui magari Ferrante copiasse non direttamente il testo ma la sua struttura contenente gli argomenti formulati singolarmente, secondo un ordine espositivo corrispondente a quello tenuto nella conversazione. Naturalmente la rappresentazione del supposto antigrafo rende incerte e vaghe le caratteristiche tipologiche dell'errore di copia in una trasmissione testuale come l'abbiamo tratteggiata. Ferrante rileggeva con attenzione lo scritto dopo la stesura e interveniva per sanare e migliorare il testo, con aggiunte nei margini o nell'interlinea ma anche con rasure più o meno estese; ma anche quando si è in presenza di un chiaro errore è difficile ricostruirne la natura e attribuirgli un'origine meccanica avvenuta tra la lettura e la scrittura.

Un paio di casi più significativi, ma non dirimenti, sorgono comparando ancora una volta il testo delle lettere di Ferrante con quello dei corrispondenti coevi da Napoli.

Si leggano, ad esempio, i due seguenti passi tratti dalle lettere scritte a Francesco Sforza¹²⁸:

Ferrante d'Aragona (lettera dell'8 giugno)	Antonio da Trezzo (lettera del 14 giugno)
1. ma puro haveria de caro 2. vollate havere pensiero ad mey facende, 3. quale raxonevolmente devjte reputare per vostre, 4. quello aja de fare 5. soccedendo altro de la dicta maiestà 6. et del parere vostro me havjsate	a. dice haverà caro b. che ve piacia fare qualche bono pensiero sopra 'l facto suo c. et recordarli d. quello ve pareria che l'havesse a fare e in che modo se avesse ad governare e. quando Dio facesse altro del signore re

Nella perfetta congruenza linguistica e semantica dei due passi (ad esclusione della formula della frase n. 3, che da Trezzo riprende poco dopo), si osserva una sola incoerenza: la struttura sintattica del periodo dell'ambasciatore è perfettamente lineare, con una sovraordinata da cui dipendono due frasi coordinate tra loro (*ve piacia fare [...] et recordarli*); nella lettera di Ferrante, invece, la seconda coordinata è posposta alle sue dipendenti indebolendo i legami di subordinazione e rendendo obliqua la linearità del periodo.

Nella lettera del 14 giugno da Trezzo riferisce su un colloquio avuto con

¹²⁸ Lettera autografa di Ferrante dell'8 giugno [1458], *Sforzesco*, 198, c. 148; lettera di da Trezzo del 14 giugno, *Dispacci sforzeschi*, I, p. 650.

Ferrante l'11 giugno, ma nel passo citato le sue parole coincidono esattamente con la conversazione dell'8 giugno, documentata anche dalla lettera autografa del re dello stesso giorno. Sebbene non vi sia certezza, appare improbabile che la comune sequenza ordinata delle frasi sia frutto di una pura coincidenza. La lontananza cronologica tra l'elaborazione del dispaccio e la data della conversazione non impone di ipotizzare che l'ambasciatore abbia dovuto far ricorso a degli appunti, giacché era consuetudine scrivere una missiva in momenti diversi¹²⁹. Invece il testo di Ferrante sembra presupporre l'esistenza di una redazione intermedia: presenta infatti un ordine delle frasi che stride con la struttura sintattica del periodo e una possibile spiegazione di tale circostanza potrebbe vedere nella elaborazione in base a una minuta il momento in cui l'ordine delle frasi sia stato mutato.

Ancora meno facile è provare l'inesistenza di una minuta. Qualche indizio esterno è abbastanza importante, ma non ha valore generico e si applica solo al singolo caso.

Per esempio l'esistenza della minuta si può del tutto escludere se le circostanze in cui è avvenuta la scrittura la rendono impossibile per concorde testimonianza dei diretti protagonisti: secondo il racconto di da Trezzo, in una lettera allo Sforza dell'8 agosto 1458, dopo una breve conversazione «et così la maiestà sua senza dimora alcuna se mise a scrivere de mano sua»; nelle parole di Ferrante, in una lettera scritta nella stessa data e al medesimo destinatario, con una sintassi particolarmente incerta e una sospetta ricchezza di ispanismi lessicali, la notizia è confermata indirettamente: «Non ve scrivo più largo per que scrivo de pressa»¹³⁰.

In un altro caso la presenza di un *post scriptum* induce a ritenere meno probabile la presenza di un modello da cui copiare¹³¹.

Indizi interni invece sono difficili da accumulare sia perché eventuali errori compositivi potrebbero essere spiegabili come stilemi o errori di copia, sia perché le riscritture di rielaborazione per ripensamento o per miglioramento potrebbero interessare porzioni di testo non comprese nella minuta.

Un esempio del primo caso si ha nella lettera del 20 febbraio 1459, in cui Ferrante esordisce scrivendo: «Ho viste le lectere ha mandate a Antonjo» per poi correggere *ha* > *havjte* attraverso un'aggiunta interlineare¹³². Forse l'integrazione operata durante la rilettura può documentare un mutamento di allocutivi, dal lei al voi; oppure potrebbe mostrare un passaggio dal costruito indiretto presumibilmente

¹²⁹ Ad esempio, la scrittura in fasi successive della lettera di T. Moroni, P. Beccaria e A. da Trezzo a F. Sforza, 16 ottobre 1458 rende ambiguo il riferimento al «sabato passato» in apertura. Si tratta del 7 e non del 14 ottobre, *Dispacci Sforzeschi*, II, p. 139, nota 1.

¹³⁰ Lettera di da Trezzo in *Sforzesco*, 198, 135, dec. 136, lettera autografa di Ferrante in pari data, 201, c. 225.

¹³¹ *Sforzesco*, 199, c. 227. È una credenziale per Bartolomeo da Recanati (25 settembre [1458]), che ai lati della sottoscrizione riporta la frase: «Mandove la copia de la lettera de mjcer Perino perché se a vuy pare che stea bene ce la mandate».

¹³² Lettera del 20 febbraio [1459], *Sforzesco*, 200, c. 110.

usato durante la conversazione con l'ambasciatore, del tipo «scriverò al duca che ho visto le lettere che *ha* mandato», a un costrutto proprio di una comunicazione priva di intermediari e coincidente con il testo finale: «ho visto le lettere che *avete* mandato». Resta l'incertezza se la difficoltà sia insorta durante il passaggio da una minuta al testo o interiormente, durante la fase di elaborazione della lettera.

Un esempio di caso particolare si ha nella lettera dell'8 agosto 1458: Ferrante inizia un periodo scrivendo «Regratiove assay del bene et honore avjte facto ha Antonjo vostro secretario»¹³³; ma *re-* del verbo iniziale è corretto su *ve*, il che induce a credere a un ripensamento avvenuto durante la scrittura con il passaggio da *Ve regratio* a *Regratiove* dovuto all'applicazione di una regola, arcaica già all'epoca, che rendeva obbligatoria l'enclisi nei verbi ad inizio di frase. Ma non è detto che Ferrante non stia seguendo comunque una minuta, dove magari il verbo era all'infinito o privo di clitico o si presentava in forma nominale.

D'altra parte, è difficile pensare che le tante lezioni insoddisfacenti che inducono il re a correggere molte parole (per esempio in una credenziale in favore di Antonio da Trezzo del 1459)¹³⁴ siano state introdotte mentre copiava e non piuttosto in seguito a un'elaborazione estemporanea.

12. *Gli autografi di Ferrante e le lettere degli ambasciatori tra scritto e parlato*

La presenza o meno della minuta non influisce se non marginalmente sulla situazione comunicativa: la ricorrenza dei rimandi alla globalità della comunicazione tra le due corti è sempre presente con la funzione di creare il contesto della comunicazione, ossia tutti quegli elementi della situazione che sono presenti in genere nel parlato e assenti nello scritto.

Però quando non è stata elaborata una minuta si può presumere che vi siano effetti sulla lingua dell'autografo, che, soprattutto allorché scaturisce da una conversazione con un inviato sforzesco, lascia passare più facilmente i caratteri dell'oralità. È possibile quindi che in questi casi si manifestino nella scrittura i tratti tipici dei testi parlati, dovuti al mantenimento degli usi linguistici propri di una situazione di interlocuzione, per i quali si parla propriamente di stile parlato.

La valutazione del fenomeno non è però tanto facile. Certo un'aporia sintattica come quella presentata nella tabella del paragrafo precedente, soprattutto se scaturisce da un errore di copia sfuggito al controllo della rilettura, testimonia la prevalenza della semantica sulla sintassi, come accade appunto nei testi parlati. Eppure la circostanza potrebbe dipendere dall'adesione involontaria a uno stile parlato e non dall'adozione volontaria di stilemi orali nella scrittura.

¹³³ *Sforzesco*, 201, c. 225.

¹³⁴ Lettera del 10 febbraio [1459], *Sforzesco*, 200, c. 91.

13. *Il parlato*

In genere alcuni tratti del parlato sono presenti nella lingua delle lettere perché tipici di una comunicazione orale, un genere cui le lettere diplomatiche sono tipologicamente molto vicine.

Per esempio si legga la prima parte della lunga missiva dell'8 giugno 1458:

Hè stato quj lo episcopo de Modena, et arrivò a tempo que la maiestà del senyore re [Alfonso] stava algun tanto jndisposto più che 'l solito, qual fo causa de non poterli donare si presta audientia como la volentà de sua maiestà fosse stata né èy solita fare a li vostri mandati et jnbaxatori; et havendo sentito che lo dicto episcopo de çò aia avuto non solo desdinyo, ma che àve dicte de multe parole quale me ànno rencresute, et anco a lluy foria stato più licito el tacerli, et per maiore aficacia se partio si jn pressa et fora de omne convenevole modo, che per questo m'è aparso necessario darvende havjso açò che isso altro non ve referesse più per lo suo desordenato modo che per la licita et raxonjvile causa. Depoy de sua partuta la dicta maiestà àve avute alcune piccoli actidenti de febre; adesso gratia a nostro Senyore Dio sta bene, solo tene hun pocho de flacheça quale spero presto serà confortato; et se altro fosse successo o soccedesse, çò che Dio non permetesse, yo ve nde haveria havjsato como a quello jn cuy hè tutta mja speranza apresso d'essa maiestà; ma puro haveria de caro vollate avere pensiero ad mey facende, quale raxonevolmente devjte reputare per vostre, quello aja de fare soccedendo altro de la dicta maiestà, et del parere vostro me havjsate, el perché delibero jn tale caso regerme per quelli recordi et consigle, per modo che conoxerite de vuy non faço altro disinyo che reputarve jn stima de patre; et questo ultra la raxone che me nce jnduce è la vostra prudentia et jintelligentia jn omne facenda et massime jn le cose de Ytalia. La maiestà del senyore re sta assay bene contento de li modi tenuti et proviesione per vuy facte circha le cose de Jenova: pregove lo vollate continuare¹³⁵.

Nel testo vi sono molte presupposizioni: esse possono manifestarsi nell'eufemismo ormai lessicalizzato, come in «se altro fosse successo o soccedesse» o in «soccedendo altro de la dicta maiestà» a proposito dell'eventuale morte di Alfonso d'Aragona (in da Trezzo: «accadendo el caso», «quando Dio facesse altro del signore re»)¹³⁶; oppure nelle perifrasi con iperonimi, come «mey facende» o «le cose de Jenova», non interpretabili alla luce del cotesto, ma che possono essere facilmente oggetto di inferenza in base a cognizioni condivise.

Anche il fatto che la lingua sia egocentrica e l'*io* scrivente sia il centro deittico di un atto linguistico che necessita comunque di un interlocutore sono circostanze comuni alla lettera e alla comunicazione faccia a faccia: per esempio 'gli interessi

¹³⁵ *Sforzesco*, 198, c. 148. Della medesima lettera si parla *supra*, § 2.

¹³⁶ *Dispacci sforzeschi*, II, p. 650.

di Sforza a Napoli' sono «li facti vostri de qua»¹³⁷; a sostegno dell'idea che le vicende di Genova interessano più lo Sforza che l'Aragona, ci si riferisce ad esse con l'espressione «quesse pertinentie» (secondo grado deittico dei dimostrativi equivalente a it. 'codeste')¹³⁸; Cosimo de' Medici è «lo amjco là» (dove c'è deissi + presupposizione)¹³⁹.

Ben attestati sono inoltre altri tratti del parlato, tipici perché consueti nella comunicazione orale ma non esclusivi di essa, riguardanti in particolar modo la sintassi.

Numerose, per esempio, le tematizzazioni o le topicalizzazioni, con il rilievo costantemente dato agli elementi focalizzatori e ai costrutti marcati. Saranno sufficienti solo un paio di esempi: una dislocazione a destra¹⁴⁰ presenta il pronome oggetto cataforico *questo* in forte rilievo ad inizio di frase:

questo ve dicho, carissimo fratello, per quella fede che ve porto, *che* de tucti casi a me successi jn questo regno non ajo avuto de isse tanto molesto quanto de questo de Castillone de la Pescara¹⁴¹;

un'espressione deontica (*X è persona da amare*), per cui si ritiene comunque necessaria l'espressione del verbo *dovere*, comporta l'alternanza dei soggetti sintattici nella catena di subordinate ('perché l'ho conosciuto che è una persona [tale] che io devo amarlo')

Non ve poria scrivere el piacere aio avuto de raionare con el vostro fra Gabriele sì per avere havuto da luy plena jnformatione de quello me piace odire spesso como *per averelo conosciuto essere persona de doverlo amare*¹⁴².

Sono comunque frequenti nel testo degli autografi di Ferrante quei fenomeni di natura pragmatica che sembrano avere una lunga diacronia nell'emersione del parlato nei testi scritti¹⁴³. Si legga un passo della lettera del 22 marzo 1460 a Francesco Sforza:

Li jnconvenjente segujriano de questa jnpresa, facendo ben li jnmjci el facto

¹³⁷ Lettera autografa a Sforza, 4 luglio [1458], *Sforzesco*, 198, c. 223.

¹³⁸ Lettera del 9 gennaio [1459] *Sforzesco*, 200, c. 10, ed. in MONTUORI-SENATORE 2003, pp. 385-386.

¹³⁹ Lettera del 27 marzo [1459], *Sforzesco*, 200, c. 182.

¹⁴⁰ D'ACHILLE 1990, p. 194: «La D[islocazione a] D[estra] appare fin dal Per[iodo] II [= 1250-1375] caratterizzante per i testi vicini al parlato».

¹⁴¹ Lettera a B. M. Visconti del 2 marzo [1460], *Sforzesco*, 224, c. 225 (corsivo nostro).

¹⁴² Lettera del 29 agosto [1464], *Sforzesco*, 201, c. 16.

¹⁴³ Cf. SORNICOLA 1985, pp. 11-16.

loro, me pare superfluo scriverlo; solamente ve preguo quello se ha da fare in mjo ayuto sia presto, perché el dampno ho avuto per li vassalli non credere debia esser ayutato [‘per il fatto che i baroni ribelli non credono che io sarò aiutato’] hè jnfinjto, et anco dubito del più et el peio, che besonyarà extrema expesa a recuperarlo¹⁴⁴.

Nella prima frase c’è una dislocazione a sinistra con evidente funzione di tematizzazione: il clitico di ripresa («scriverlo») non è accordato con l’elemento anticipato («Li jnconvenjente») e sembra incapsulare anche la relativa coreferente («Li jnconvenjente segujriano de questa jnpresa») così che tutto il costrutto appare ristrutturato come dislocazione di un costituente pesante formato da una frase dichiarativa priva di introduttore: ‘(che) inconvenienti seguiranno da questa impresa, mi sembra superfluo scriverlo’. Nella seconda frase *sia presto* è espressione brachilogica con *da fare* sottinteso, come anche è eliminato, con ellissi consueta nella lingua cortigiana, il pronome relativo esplicativo in «el dampno [che] ho avuto»; invece l’ultima frase relativa sembra riflettere piuttosto un’organizzazione paratattica del discorso con la ripresa del nome relativizzato attraverso pronome anaforico («recuperarlo») e la conseguente rifunzionalizzazione del *che* a semplice introduttore, del resto frequentissima in tutti gli autografi.

Minori invece i tratti morfologici, che, soprattutto per gli effetti dell’ibridismo della lingua quattrocentesca, non possono manifestarsi nei tradizionali tratti della semplificazione, mentre hanno una certa frequenza alcuni fenomeni di “allegro”, come gli errori di concordanza¹⁴⁵.

Nel lessico il ricorso all’enciclopedia paremiologica o a espressioni popolari, che non dovevano mancare nell’eloquio di Ferrante¹⁴⁶, però si registra raramente negli autografi, come per esempio nella lettera a Bianca Maria Sforza del 2 marzo 1460: «stimando più tosto *hun pilo de honore* che mjlle vite»¹⁴⁷.

Il parlato consente di controllare la frase durante la produzione con frequenti aggiustamenti; essi comportano quella ridondanza tipica dell’enunciato orale che però sembra assente nelle lettere di Ferrante. Anzi, non mancano casi contrari, dell’emersione, cioè, di una ridondanza sistemica propria dello scritto¹⁴⁸; è il caso di un *çòè* aggiunto dopo la redazione della lettera al duca di Milano del 5 ottobre 1457:

¹⁴⁴ *Sforzesco*, 202, c. 26.

¹⁴⁵ Propriamente i fenomeni di *allegro* sono quelli legati alla grande velocità di elocuzione nel parlato; ma è frequente l’uso esteso ad altri settori della grammatica, in relazione ai tempi di pianificazione dell’enunciato.

¹⁴⁶ Cf. il caso della lettera a Galeazzo Maria Sforza, riportato sopra a § 7.

¹⁴⁷ *Sforzesco*, 202, c. 183.

¹⁴⁸ Per la distinzione tra una ridondanza di *parole* propria del parlato e una di *langue* propria dello scritto cf. DE MAURO 1971, pp. 105-106.

La maiestà sua ha avuto gran piacer de çò que le à dito da parte vostra Antonjo de Trezo, çoè de quello che volite far de lo ditto Palermo¹⁴⁹.

L'aggiunta rende esplicita la funzione esplicativa della frase seguente, funzione in origine implicata nella semplice giustapposizione delle frasi.

14. *Lo scritto*

È bene perciò non sopravvalutare la componente dell'oralità nella lingua della diplomazia quattrocentesca. La lettera, infatti, ha uno statuto e funzioni ben diverse dalla semplice conversazione, seppure ad alto livello, tra rappresentanti di stati o oligarchie. La lunga tradizione dettatoria, ricca di manuali di didattica e di reperti di *exempla* storici o fittizi, è un segno della specificità testuale dell'epistola, e quindi anche di quella diplomatica: la formalizzazione della sua scrittura è propria dei testi misti, non è cioè quella dell'epistolografia umanistica né quella della prosa alta volgare ma appunto si trova codificata nei *dictamina* e dipende da motivi pragmatici, cioè dalle diverse strategie messe in atto per la buona riuscita delle diverse situazioni di comunicazione.

Per esempio la struttura della lettera autografa di Ferrante è fondata sulla tradizionale tripartizione della *dispositio* in un esordio, una parte informativa e una parte dimostrativa. Molto spesso, però, l'esposizione di fatti è solo un'apparenza, giacché lo scopo della missiva è quasi sempre verdittivo o commissivo, ossia lo scrivente vuole esprimere direttamente un giudizio o chiedere qualcosa. In genere, come si è detto, la reale intenzione comunicativa si può valutare solo leggendo più documenti coevi appartenenti a più fonti o lunghe porzioni di carteggio, giacché essa si concretizza pragmaticamente in una "modulazione" che è il segno della contrattualità della comunicazione diplomatica.

La componente narrativa allora può essere fittizia: in tal caso la lettera è incorniciata in un fitto rimando ad altre lettere o ad altri colloqui avuti con diversi emissari, che costituiscono lo sfondo su cui imbastire la propria comunicazione. Talvolta, invece, la narrazione può davvero essere informativa, ma quasi sempre prelude a un altro intento illocutorio. Nell'autografo dell'8 giugno sopra riportato (§ 13) si ha la compresenza dei due tipi: si narra la visita del vescovo di Modena e si richiamano le voci di lamentela, che non sono altro che l'eco di missive giunte da Milano. Il discorso è riportato nella modalità consueta per i cancellieri dell'indiretto subordinato (*havendo sentito che*) e introduce la parte sensibile della lettera, l'informazione centrale, che però non è il racconto di un evento ma la giustificazione della propria condotta, differita il più tardi possibile, secondo un procedimento consueto che intende mettere in rilievo il punto saliente della missiva.

¹⁴⁹ *Sforzesco*, 197, c. 113.

Altra questione è la presenza esplicita di alcuni verbi performativi, cioè di quei verbi che indicano il significato che l'emittente associa all'atto dell'enunciazione, cioè l'esercizio che egli intende compiere col dire (o con lo scrivere) qualcosa. In genere non è sempre necessario esprimere direttamente la forza illocutiva di un testo esplicitando il verbo performativo: altrettanto utili possono essere il tono della voce o i gesti nel parlato, oppure un avverbio o una locuzione bloccata nello scritto. Ferrante, quando scrive, struttura la lettera, si è detto, sulla narrazione: perciò rende quasi sempre espliciti i verbi espositivi oppure li elimina con un'ellissi che però resta visibile nello *status* di frase citata di alcune subordinate che dipendono da verbi di *dire* sottintesi. Inoltre Ferrante scrive per chiedere qualcosa, esprimere un desiderio, assumere un impegno. Ecco allora che il verbo o la locuzione commissiva è sempre spontaneamente esplicitata: esemplificando dal passo della lettera dell'8 giugno 1458, si osservano «ma puro haveria de caro», «delibero», «pregove». In altri luoghi tali espressioni sono accompagnate molto spesso da una litote, con lo scopo di mitigare formalmente, ma di rafforzare semanticamente¹⁵⁰: per esempio «et non ve scorde recordarse pensar jn li facti mey» oppure «Non ve rescorde provedere al facto de mjcer Sigismundo»¹⁵¹.

Meno esplicita la forza illocutoria dell'espressione di un giudizio (atto verdittivo), che in genere viene relegata in una posizione sintatticamente periferica: «et anco a lluy foria stato più licito el tacerli», sempre nella lettera dell'8 giugno. Lo stesso vale per gli atti che esprimono una reazione al comportamento altrui: «quale me àno rencresute», «quale spero presto serà confortato».

In un dispaccio di ambasceria, invece, il testo è organizzato in modo sensibilmente diverso; Antonio da Trezzo, per esempio, struttura il testo informativo riportando correttamente le parole di Ferrante in un discorso indiretto subordinato: nelle dichiarative e nelle concessive ci sono le opinioni di Ferrante; nelle causali gli argomenti da lui addotti a sostegno della sua tesi; nel contenuto delle formule e nella loro rilevanza sintattica, si dà un'informazione metalinguistica, cioè si manifesta l'atteggiamento familiare e benevolo del re durante il colloquio:

Appresso dice che haverà caro che cum quello modo ve parerà ve piacia volere perscrutare li animi de venetiani et fiorentini per intendere come restano contenti che la maiestà soa habia ottenuto questo regno, (1) benché gli para che ragionevolmente debiano restare più contenti che lui l'habia che altri, perché non ha altro stato unito cum questo et ad questo delibera stare contento et de quello che la signoria vostra troverà dargline aviso, et denique metere da canto qualche altro pensiero et abrazare el facto suo come vostro et come de

¹⁵⁰ «Mezzo della modulazione sia attenuativa che rinforzante, la litote occulta diversi tipi di ossimoro che si possono forse riassumere in un unico paradosso: essa esibisce una soggettività mitigata» (CAFFI 2000, p. 197).

¹⁵¹ Lettere autografe del 25 settembre [1458] e 22 marzo [1460], *Sforzesco*, 199, c. 227 e 202, c. 26.

vostro proprio figliolo, che così lo dovete et potete reputare, certificandove che, **(2)** ancora che 'l non abia tute quelle conditione et stato che haveva el padre, non serà mai povero de voluntà et animo ad metere quanto potrà fare per defensione del stato vostro et de vostri figlioli, quali tene in quello proprio amore che l'altri soi, che sono pur vostri, dicendo che 'l sa che pur haveti de mali vicini, e che quando Dio facesse altro de la vita vostra et che la maiestà soa se trovasse viva (che secondo el corso de la natura el debe restare dreto ad la signoria vostra), el pigliaria sempre quella cura et defensione del stato de vostri figlioli che del suo proprio, **(3)** benché, se Dio presta a vui et a lui che 'l desidera, spera de fare per forma che in vita vostra se asecurano, concludendo che la signoria vostra voglia continuamente ricordarli et consigliarlo quello che l'habia a fare per la conservatione de questo suo stato, lo quale è vostro¹⁵².

Interessa in particolar modo il fatto che da Trezzo adoperi un costrutto di subordinazione certamente non appartenente all'oralità e nemmeno alla lingua parlata: la frase concessiva, che nel testo ricorre tre volte, contrassegnate con i numeri **(1)**, **(2)** e **(3)**. Essa di norma ha lo statuto di introdurre un elemento inatteso in un rapporto di causa-effetto, per cui a una certa circostanza esplicitata nella concessiva corrisponde un esito opposto nella sovraordinata.

Ma in questo contesto la funzione semantica della concessiva è più debole, come si vede già nel fatto che nei casi **(1)** e **(3)** essa è posposta alla sovraordinata, con conseguente rilassamento del legame concessivo.

Nei casi **(1)** e **(2)** abbiamo delle concessive fattuali¹⁵³: il costrutto in cui appare **(1)** si può parafrasare 'mi farà piacere se vi informerete se i veneziani sono contenti che io ho il regno, sebbene io ne sia certo'; quello di **(2)** vale 'sebbene non abbia gli stessi mezzi di mio padre, avrò sempre la volontà di difendervi'. In questi casi l'accostamento contrastivo dei due eventi, tipica dell'enunciazione concessiva, è indiretto, ossia non è dato dalle conoscenze enciclopediche degli interlocutori ma dai tipi di eventi espressi e dal contesto della comunicazione¹⁵⁴; se resta ferma la verità del contenuto di entrambe le proposizioni (tecnicamente si parla di «implicitazione»), il contrasto indiretto ha invece una funzione argomentativa, cioè vuole formare un'opinione in chi legge adducendo dei motivi a sostegno o confutando possibili obiezioni: infatti il costrutto concessivo aumenta l'efficacia persuasiva del testo sulla veridicità delle convinzioni **(1)** o perfino delle intenzioni **(2)** di Ferrante.

Nel caso **(3)** la situazione non è molto diversa: si tratta di una condizionale concessiva inserita in un costrutto ipotetico. Allora il tutto si può parafrasare così: 'voi morto, sosterrò i vostri figli, anche se, vivendo, lo vedreste coi vostri occhi', o meglio, evidenziando la sostanziale natura a-condizionale disgiuntiva

¹⁵² Lettera a Francesco Sforza, 5 luglio 1458 (*Dispacci sforzeschi*, II, p. 12).

¹⁵³ Cf. WANDRUSZKA 1991, II, § XIII 2.4.1.

¹⁵⁴ Cf. WANDRUSZKA 1991, II, § XIII 2.4.1.1.

del costruito, 'che voi siate vivo o morto, sosterrò i vostri figli'. In questo tipo di concessive, è certamente vero solo ciò che è affermato nella sovraordinata, ed è proprio questo il messaggio che deve arrivare al duca, anche se espresso in modi concettosi.

Il costruito concessivo appare frequentemente nelle lettere di Ferrante, con funzioni del tutto simili a quelle svolte nella missiva dell'ambasciatore.

Molto rari sono i casi in cui sia diretto il contrasto tra l'ipotesi soggiacente la frase concessiva e il contenuto della principale. Al di fuori di una scontata formularità, si trova solo una ripresa del motivo che nulla si può contro i colpi avversi della sorte: «se per joventù se fosse facta alcun errore, lo acunçaremo, non obstante la fortuna più que la raione ne sia stata adversa»¹⁵⁵.

Di norma invece il contrasto tra la frase sovraordinata e quella concessiva è indiretto e l'accostamento dei due enunciati comporta quindi una funzione pragmaticamente argomentativa. Il procedimento è in genere adoperato per sottolineare le formule di adulazione nei confronti dello Sforza, del tipo «quantuncha li dicte facende non meno vostri che mey son certo reputate, pur njentimeno de quel ve regratio»¹⁵⁶. Altre volte l'elogio è meno scontato, come in questo esempio particolarmente chiaro: «abenché li dispendij siano stati grandi et facti senza reguardo [...] puro ve resto non meno obligato de aver mandato mjcer Alexandro vostro fratello là et mjcer Ruberto chi ['qui']»¹⁵⁷. L'opposizione semantica tra le due frasi sembra essere inaccettabile, giacché l'aspettativa che soggiace al costruito concessivo dovrebbe essere l'inverosimile **Normalmente se qualcuno ha speso molto per aiutarmi, non sono altrettanto grato di un ulteriore soccorso*. Ma nello specifico contesto Ferrante, oltre ad affermare implicitamente che entrambi gli eventi sono veri, intende anche dire che l'invio di truppe pagate da Milano non è da giudicare con lo stesso metro delle spese fin lì fatte dallo Sforza, ma è un'assistenza che ha un rilievo speciale e perciò in modo speciale deve essere giudicato.

Molto più raro è invece il costruito concessivo condizionale, adoperato per esempio in una lettera scritta con ambigua benevolenza allo scopo di invitare il duca a combattere la prostrazione intervenuta per una fastidiosa malattia. Il testo è corredato da una sequenza di inviti al riposo e dalla preoccupazione che l'incerta situazione nel Regno possa procurare fastidi allo Sforza. Anche in questo caso, quindi, rassicurazioni ed esortazioni non si slegano mai dal contesto che caratterizzava l'incerta sopravvivenza politica del re aragonese, e solo in tale stato di cose si trovano le ragioni di lode dello Sforza: «pensando a le virtù che quella

¹⁵⁵ Lettera del 18 luglio [1460], *Sforzesco*, 203, c. 217.

¹⁵⁶ Lettera del 3 agosto [1458], Bibliothèque Nationale de France, *Fond Italien*, ms. 1591, c. 117. Il riferimento è ai condottieri Alessandro Sforza e Roberto Sanseverino, inviati dal duca nel Regno.

¹⁵⁷ Lettera del 30 novembre [1460], *Sforzesco*, 205, c. 170.

[Signoria] possede et a la voluntà grande ha a mj et a mje cose, se bene [io] non tenesse una preta jn questo regno, con lo ricordo et favor vostro lo requjstaria»¹⁵⁸.

15. Autografia e retorica come espressione di “maestà”

Il prevalere delle concessive fattuali con contrasto indiretto nelle lettere di Ferrante, a scapito di quelle condizionali o a-condizionali, è quindi l’ultimo esempio di una serie di comportamenti linguistici del re di Napoli dipendenti in qualche modo dalle sue strategie politiche e comunicative. La prudenza lo spingeva da una parte a sforzarsi di prevedere gli eventi, senza impegnarsi, però, per il futuro in modo irrimediabile o, peggio ancora, senza condizioni. D’altra parte le difficoltà del presente gli imponevano di legarsi direttamente nell’accordo con Milano: spinto dall’urgenza, Ferrante scelse di fondare il vincolo dell’alleanza con lo Sforza sulla sua parola e sulle sue lettere in una lingua non quotidiana ma specifica della comunicazione diplomatica. Il metodo si rivelò efficace anche alla prova dei fatti, ma dovette subito apparire adeguato agli obiettivi perseguiti.

Dopo il capitolo XV de *Il Principe* di Machiavelli (*De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur*), la trattatistica quattrocentesca sul principato divenne obsoleta nei presupposti dottrinali e inutilizzabile nella pratica. A proposito “delli esempli freschi” di *fides* (cap. XVIII *Quomodo fides a principibus sit servanda*) Machiavelli citò un dissimulatore proverbiale già subito dopo la sua morte: «Alessandro sesto non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare uomini, e sempre trovò subietto da poterlo fare; e non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare e con maggiori iuramenti affermassi una cosa che la osservassi meno»¹⁵⁹. A quel punto vacillarono i fondamenti etici degli umanisti, basati su Aristotele, Cicerone e s. Tommaso, che non erano solo precetti semplicistici, ma cardini del comportamento in relazione al ruolo sociale: «lo mendatio e la simulazione è de servile natura e timido, alieno da onne generositate, perché magno coragio in fronte porta el vero» scriveva Iuniano Maio nel *De maiestate*¹⁶⁰.

In pieno Quattrocento, infatti, quando un principe si impegnava a voce e per iscritto, la sua parola aveva effetti potenti, tanto che anche un uomo d’esperienza come Antonio da Trezzo fu indotto una volta a commettere l’errore più grave per un ambasciatore, cioè inviare errate valutazioni a Milano, ingannato da promesse fatte da Marino Marzano, principe di Rossano, che non avevano trovato seguito nella sua condotta; così che poco dopo, in una lettera datata 8 agosto 1463, l’inviato sforzesco fu costretto a comunicare la sconcertante scoperta di un barone infido: «Ma se comprehende che né in sue parole né in scripture de mano sua se habia né possa fare fundamento alcuno»; e in conclusione, per chiedere scusa: «Sì che non se maravigli

¹⁵⁸ Lettera del 4 novembre [1461], *Sforzesco*, 1248, c. 181.

¹⁵⁹ Cf. RAIMONDI 1966, p. 99-100.

¹⁶⁰ Nel capitolo XI *Di essere amatore de la veritate*: cf. GAETA 1956, p. 111s.

vostra signoria s'io li scripsi tenere la cosa per conclusa, perchè così credeva el re e tutta questa corte, et *dovevassi credere per ogni homo da bene*, ma da le falsità de costui è forte cosa poterse guardare»¹⁶¹.

D'altronde sappiamo che lo stesso Ferrante riconosceva che il rilievo politico dell'impegno preso attraverso la retorica della lettera diplomatica fosse una prerogativa esclusiva della regalità. Loise De Rosa racconta un gustoso aneddoto in lode di Ferrante avvenuto proprio intorno al 1459: quando Giovanni d'Angiò intendeva conquistare il Regno, un figlio accusò il padre, *mastro d'atti* presso la corte, di aver scritto una lettera al figlio del pretendente francese e di averne ricevuto una risposta. Il viceré (Onorato Caetani, conte di Fondi) porta tutti davanti al sovrano. Scrive Loyse: «Dove lo vecherà andò allo re et lo conte disse: “Singniore, chisto se chiama Iacobo De Tuppo et chisto le è figlio, et ave acusato lo patre c'ave scritto a lo duca Ioanne et avende abuta la ressposta, et isso dice avere vedute l'una et l'altra. Che piace a la Vostra Magestate che se faccia?”. Lo griorioso re resspose: “Mittelo presone con fierre, con cippe, chisso traditore figlio, et may no lo liberare, se no quando te llo dice lo patre. *Et tu, Iacobo, va' et scrive czò che te piace: che mme purrisse fare con toe littere?*”. Guarda parole riale! Bene mustre cha sý della schiatta de chillo Alfonso de Raona [...]»¹⁶².

È una conferma dell'importanza culturale dell'autografia: ad avere rilievo politico non è la scrittura in sé ma il prestigio dello scrivente, che vincola il suo onore, i suoi beni e il suo stato nella retorica della lettera diplomatica. È proprio la redazione di mano del re che, ancora in pieno Quattrocento, fornisce autorità alla comunicazione politica scritta¹⁶³. La sua efficacia si fonda sul “vecchio” armamentario dei *dictamina* medievali, che procura gli strumenti al linguaggio della diplomazia. Ne viene confermata la convinzione della lunga vitalità dell'*ars dictandi*, non solo come produzione di trattati teorici, bensì, e forse soprattutto, come prassi di composizione di lettere e discorsi¹⁶⁴. Così, nell'ambiente di corte, i tradizionali strumenti di scrittura delle lettere e di composizione dei discorsi convivono con il nuovo codice linguistico degli umanisti, cui si ricorre abitualmente per le lettere più solenni, oltre che per la storiografia ufficiale¹⁶⁵.

Ma entrambi, *authoritas* regia e retorica epistolare, si trasformeranno in modo profondo con il volgere del nuovo secolo.

¹⁶¹ *Sforzesco*, 211, c. 180-182 (corsivo nostro).

¹⁶² Cf. FORMENTIN 1998, p. 584 s., c. 28^r (corsivo nostro).

¹⁶³ Cf. GIMENO BLAY 2006; SENATORE 2007, pp. 118-119.

¹⁶⁴ ALESSIO 2001; CAMARGO 2001, pp. 136-137.

¹⁶⁵ SENATORE 2001, pp. 289-296.

BIBLIOGRAFIA

ABULAFIA 1995

Abulafia, D., «The Inception of the Reign of King Ferrante I of Naples», in *The French Descent into Renaissance Italy 1494-95. Antecedents and Effects*, ed. by D. Abulafia, Aldershot 1995, pp. 71-89 [da cui si cita]. Trad. it.: «Gli inizi del regno di Ferrante: l'estate del 1458 alla luce della documentazione sforzesca», in *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495). Premesse e conseguenze*, a cura di D. Abulafia, Napoli 2005, pp. 87-102.

ALESSIO 2001

Alessio G. C., «L'*Ars dictaminis* nel Quattrocento italiano. Eclissi o persistenza?», in *The Waning of Medieval Ars Dictaminis*, ed. by M. Camargo = *Rhetorica* 19, 2001, pp. 155-171.

ALTAMURA 1979

Petrarca, F., *Viaggio in Terrasanta. Volgarizzamento inedito del Quattrocento*, a cura di A. Altamura, Napoli 1979.

ANDENNA 2000

Andenna, C., «Una valutazione di Ferrante I d'Aragona sulla politica milanese (1450-1479)», in *Studi in onore di Giosué Musca*, Bari 2000, pp.1-20.

ANTONELLI 2006

Antonelli, G., *Lingua ipermedia. La parola di scrittore oggi in Italia*, Lecce 2006.

ANTONELLI 2007

Antonelli, G., *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna 2007.

BARBATO 2001

Barbato, M., *Il libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli 2001.

BASSO 1990

Basso, J., *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1622). Répertoire chronologique et analytique*, 2 voll., Roma 1990.

BATTISTINI 2003

Battistini, A., «Il "torrente d'eloquenza" di un un predicatore dell'"intelletto"», *Lettere Italiane* 55, 2003, pp. 195-218.

BRESCHI 1986

Breschi, G., «La lingua volgare della cancelleria di Federico», in *Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, vol. III *La cultura*, Roma 1986, pp. 175-217.

BRIGGS 2000

Briggs, Ch. F., «Literacy, Reading and Writing in the Medieval West», *Journal of Medieval History* 26, 2000, pp. 397-420.

CAFFI 2000

Caffi, C., *Modulazione, mitigazione, litote*, in CONTE (2000), pp. 169-199.

CAMARGO 1991

Camargo, M., *Ars dictaminis. Ars dictandi*, Turnholt 1991 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 60).

CAMARGO 2001

Camargo, M., «The Waning of Medieval *Ars Dictaminis*», in *The Waning of Medieval Ars Dictaminis*, ed. by M. Camargo = *Rhetorica* 19 n. 2, 2001, pp. 135-140.

CARDONA 1983

Cardona, G.R., «Culture dell'oralità e culture della scrittura», in Asor Rosa, A., *Letteratura italiana. Vol. II. Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 25-101.

CARDONA 1986

Cardona, G. R., «Testo interiore, testo orale, testo scritto», *Belfagor* 41, 1986, pp. 1-12.

CATALANO 1956

Catalano, C., «La nuova signoria: Francesco Sforza» e «Il ducato di Milano nella politica dell'equilibrio», in *Storia di Milano*, vol. VII: *L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, Milano 1956, pp. 1-519.

COLUCCIA 1994

Coluccia, R., *Il volgare nel Mezzogiorno*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone. Vol. III. *Le altre lingue*, Torino 1994, pp. 373-405.

COMPAGNA 1990

Lupo de Spechio, *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, a cura di A.M. Compagna Perrone Capano, Napoli 1990.

CONSTABLE 1976

Constable, G., *Letters and Letter-Collections*, Turnhout 1976 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental).

CONTE 2000

Conte, M.E., Giacalone Ramat, A. e Ramat, P. (a cura di), *Dimensioni della linguistica*, Milano 2000.

CORTESE 1999

Cortese, E., *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in Id., *Scritti*, a cura di I. Birocchi e U. Petronio, Spoleto 1999, vol. II, pp. 840-941 [1985].

D'ACHILLE 1990

D'Achille, P., *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma 1990.

D'ACHILLE 1994

D'Achille, P., «L'italiano dei semicolti», in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone. Vol. II. *Scritto e parlato*, Torino 1994, pp. 41-79.

DE BLASI 1982

De Blasi, N., *Tra scritto e parlato. Venti lettere mercantili meridionali e toscane del primo Quattrocento*, Napoli 1982.

DE BLASI 1985

De Blasi, N., «Fonti scritte quattrocentesche di lingua parlata: problemi di metodo (con una lettera inedita)», in HOLTUS–RADTKE 1985, pp. 340-353.

DE BLASI 1993

De Blasi, N., «L'italiano nella scuola», in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone. Vol. I. *I luoghi della codificazione*, Torino 1993, pp. 383-423.

DE MARINIS 1969²

De Marinis, T., *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, 4 voll. (più 2 voll. di *Supplemento*), Verona 1969 [prima edizione: Milano 1945-1947].

DE MAURO 1971

De Mauro, T., «Tra Thamus e Theuth. Uso scritto e parlato dei segni linguistici», in Id., *Tra senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Bari 1971 [1967].

DE NICHILIO 2000

De Nichilo, M., *Retorica e magnificenza nella Napoli aragonese*, Bari 2000.

DELCORNO 1982

Delcorno, C., «L'“ars praedicandi” di Bernardino da Siena», in MAFFEI–NARDI 1982, pp. 419-449.

DELCORNO 2000

Delcorno, C., «Il 'parlato' dei predicatori. Osservazioni sulla sintassi di Giordano da Pisa», *Lettere Italiane* 52, 2000, pp. 3-50.

ECO 2006

Eco, U., «La lingua degli italiani, trent'anni dopo», in *Gli italiani e la lingua* a cura di F. Lo Piparo e G. Ruffino, Palermo 2005, pp. 31-42.

FIGLIUOLO–MARCOTTI (2004)

Figliuolo, B.–Marcotti, S., *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli. Piero Nasi (10.IV.1492-22.XI.1491), Antonio Della Valle (23.XI.1491-25.I.1492) e Niccolò Michelozzi (2.I.1492-VI.1492)*, Salerno 2004.

FORMENTIN 1998

Loise De Rosa, *Ricordi*, a cura di V. Formentin, 2 voll., Roma 1998.

GAETA 1956

Iuniano Maio, *De maiestate*, a cura di F. Gaeta, Bologna 1956.

GALASSO 1992

Galasso, G., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino 1992 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XV/1).

GDLI

Grande dizionario della lingua italiana, a cura di Salvatore Battaglia e Giorgio Bàrberi Squarotti, 21 voll., Torino 1961-2002.

GENTILE 1974

Caio Plinio Secondo, *La storia naturale [libri I-XI] tradotta in "napolitano misto" da Giovanni Brancati*, a cura di S. Gentile, 3 voll, Napoli 1974.

GIMENO BLAY 2006

Gimeno Blay, F.M., *Escribir, reinar. La experiencia gráfico-textual de Pedro IV el Ceremonioso (1336-1387)*, Madrid 2006.

HOLTUS-RADTKE 1985

Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart, a cura di G. Holtus e E. Radtke, Tübingen 1985.

JOHNSTON 1992

Johnston, M.D., «Parliamentary Oratory in Medieval Aragon», *Rhetorica* 10, 1992, pp. 99-117.

KRISTELLER 1951

Kristeller, P.O., «Matteo de Libri, Bolognese Notary of the Thirteenth Century and his 'Artes Dictaminis'», in *Miscellanea Giovanni Galbiati*, Milano 1951, vol. II, pp. 283-320.

LANDINO 1487

Cristoforo Landino, *Formulario de epistole volgare* [1485], Gaeta 1487, consultato nella copia della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli, VI.B.56.

LAZZARINI [2007]

«La communication écrite et son rôle dans la société politique de l'Europe méridionale», in *Rome et l'Etat moderne européen: une comparaison typologique*, Colloque organisé par l'Ecole Française de Rome et le Laboratoire de médiévistique occidentale de Paris – Sorbonne, Roma 31 gennaio-2 febbraio 2002, in corso di stampa, ma già distribuito in formato digitale da www.retimedievali.it.

LEVEROTTI 1992

Leverotti, F., *Diplomazia e governo dello stato. I famigli cavalcanti di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992.

LIBRANDI 1994

Librandi, R., *La Calabria*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di F. Bruni, Torino 1994, pp. 757-790.

LIBRANDI 2000

Librandi, R. «Gradazioni tipologiche e testuali nei Sermoni di Domenica da Paradiso», *Studi Linguistici Italiani* 26, 2000, pp. 196-234.

LIBRANDI-VALERIO (1999)

Librandi, R.-Valerio, A., *I 'Sermoni' di Domenica da Paradiso. Studi e testo critico*, Firenze 1999.

LOPORCARO 2005

Loporcaro, M., *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano 2005.

MAFFEI-NARDI 1982

Maffei, D.-Nardi, P. (a cura di), *Atti del simposio internazionale cateriniano-bernardiniano. Siena, 17-20 aprile 1980*, Siena 1982.

MANCINI 1994

Mancini, M., *Oralità e scrittura nei testi delle Origini*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni-P. Trifone. Vol. II. *Scritto e parlato*, Torino 1994, pp. 5-40.

MATARRESE 1993

Matarrese, T., «Il Settecento», in *Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni, Bologna 1993.

MATARRESE 2000

Matarrese, T., «“Come parli frate? ...”: la lingua e lo stile del Savonarola», *Studi Linguistici Italiani* 26, pp. 235-257.

MATT 2005

Matt, L., *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino)*, Roma 2005.

MONTUORI in preparazione

Montuori, F., *Il volgare nel Quattrocento tra autografi e copie di cancelleria*.

MONTUORI-SENATORE 2003

Montuori, F.-Senatore, F., «Lettere autografe di Ferrante d'Aragona», in *Momenti di cultura catalana in un millennio*, Atti del VII Convegno dell'AISC (Napoli 22-24 maggio 2000), a cura di A. M. Compagna, A. De Benedetto e N. Puigdevall i Balafuy, Napoli 2003, vol. I, pp. 368-388.

MORTARA GARAVELLI 1995

Mortara Garavelli, B., «Il discorso riportato», in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, vol. III. *Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, Bologna 1995, pp. 429-470.

MURPHY 1989

Murphy, J.J., *La retorica nel Medioevo. Una storia delle teorie retoriche da s. Agostino al Rinascimento*, Introduzione e traduzione a cura di V. Licitra, Napoli 1989.

NUNZIANTE 1892-1898

- Nunziante, E., «I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò», *Archivio storico per le province napoletane* 17, 1892, pp. 299-357, 564-586, 731-739; 18, 1893, pp. 3-40, 207-246, 411-462, 561-620; 19, 1894, pp. 37-96, 300-353, 419-444, 595-658; 20, 1895, pp. 206-264, 442-516; 21, 1896, pp. 265-289, 494-532; 22, 1897, pp. 47-64, 204-240; 23, 1898, pp. 144-210.
- ONG 1986
Ong, Walter J., *Oralità e scrittura. le tecnologie della parola*, Bologna 1986.
- PAOLELLA 1993
Paolella, A., *Volgarizzamento meridionale anonimo di Francesco Petrarca. Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam*, Bologna 1993.
- PASQUINI 1982
Pasquini, E., «Costanti tematiche e varianti testuali nelle prediche bernardiniane», in MAFFEI-NARDI 1982, pp. 677-713.
- PONTIERI 1959
Pontieri, E., «La giovinezza di Ferrante I d'Aragona», in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli 1959, vol. I, pp. 531-602.
- PRANDI 2000
Prandi, M., «Una figura testuale del silenzio: la reticenza», in CONTE 2000, pp. 217-239.
- PUGLIESE CARRATELLI 1950
Pugliese Carratelli, G., «Due epistole di Giovanni Brancati su la "Naturalis Historia" di Plinio e la versione di Cristoforo Landino. Testi latini inediti del secolo XV», *Atti dell'Accademi Pontaniana* n.s. 3, 1950, pp. 178-193.
- RAIMONDI 1966
Raimondi, E., *Opere di Niccolò Machiavelli*, Milano 1966.
- RAPONI 1961
Raponi, N., «Antonio da Trezzo», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 3, Roma 1961, pp. 578-580.
- ROHLFS 1966-1969
Rohlf's, G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino 1966-1969 [1949-1954].
- RYDER 1996
Ryder, A., «Ferdinando d'Aragona», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 46, Roma 1996, pp. 174-189.

SABATINI 1993

Sabatini, F., «Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'«Epistola napoletana» del Boccaccio)», in Id., *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, a cura di V. Coletti, R. Coluccia e N. De Blasi, Lecce 1993, vol. II, pp. 425-466 [1983].

SANTINI 1922

Santini, E. *Firenze e i suoi "oratori" nel Quattrocento*, Milano 1922.

SANTORO 1954

Santoro, M., «Cristoforo Landino e il volgare», *Giornale storico della letteratura italiana* 131, 1954, pp. 533-544.

SEGRE-MARTI 1969

La prosa del Duecento, a cura di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli 1969.

SENATORE 1994

Senatore, F., «Falsi e "lettere riformate" nella diplomazia sforzesca», *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano* 99, 1993 [ma 1994], pp. 221-278.

SENATORE 1998

Senatore, F., «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.

SENATORE 2001

Senatore, F., «Pontano e la guerra di Napoli», in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 279-309.

SENATORE 2003

Senatore, F., «Il documento cancelleresco», in *Storia della lingua e storia. Atti del II Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Catania, 26-28 ottobre 1999)*, a cura di G. Alfieri, Firenze 2003, pp. 127-140.

SENATORE 2007

Senatore, F., «La cultura politica di Ferrante d'Aragona», in *I linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno 9-11 novembre 2006, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Roma 2007, pp. 113-138.

SENATORE-STORTI 2002

Senatore, F.–Storti, F., *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002.

SORNICOLA 1981

Sornicola, R., *Sul parlato*, Bologna 1981.

SORNICOLA 1985

Sornicola, R., «Il parlato: fra diacronia e sincronia», in HOLTUS–RADTKE 1985, pp. 2-21.

SPITZER 1976

Spitzer, L., *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino 1976.

TAVONI 1992

Tavoni, M., «Il Quattrocento», in *Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni, Bologna 1992.

TELVE 2000

Telve, S., *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle Consulte e Pratiche fiorentine (1505)*, Roma 2000.

VARVARO 1984

Varvaro, A., «Dallo scritto al parlato (II): la predica di fra' Simone del Pozzo (1392)», in Id., *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna 1984, pp. 205-220 [1981-1983].

VECCHI 1960

Vecchi, G., «Le *Arenge* di Guido Faba e l'eloquenza d'arte, civile e politica duecentesca», *Quadrivium. Studi di filologia e musicologia medievale* 4, 1960, pp. 61-90.

VINCENTI 1974

Matteo dei Libri, *Arringhe*, a cura di E. Vincenti, Milano-Napoli 1974 [nelle citazioni, il primo numero si riferisce all'arringa, il secondo al periodo al suo interno].

VITALE 1953

Vitale, M., *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, con una premessa di Antonio Viscardi, Varese-Milano 1953.

VITALE 1988

Vitale, M., «La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro», in Id., *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli 1988, pp. 167-239 [1983].

VOGHERA 1992

Voghera, M., *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna 1992.

VOLPICELLA 1916

Volpicella, L., «Note biografiche», in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, Napoli 1916, pp. 213-463.

WANDRUSZKA 1991

Wandruszka, U., «Frasì subordinate al congiuntivo», in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. Renzi e G. Salvi, vol. II *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, Bologna 1991, pp. 415-481.